

Note di Poesia

TORNARE RAGAZZI
NOTE DI POESIA
(2001-2006)

GIANPIERO CASAGRANDE

La poesia è tornare ragazzi
Beppe Mariano

Note di Poesia

La poesia fatta «carne»

«A me mi piacciono tutti i libri»
Simone Casagrande, 3 anni e mezzo

Anche a me. Però nutro una particolare predilezione per la poesia, anche se oggi pare estremamente fuori moda, almeno in Italia. Per secoli considerata la somma espressione letteraria, l'unica degna di raccontare vicende di dèi e uomini, quindi «abbassata» sino a trattare d'ogni argomento, anche, come si è soliti dire, di bottoni o mal di ventre (aggiungo: e meno male), la voce poetica è ristretta all'interesse di una cerchia minoritaria di lettori (in genere anche autori di versi). Una chiusura «nel ghetto» per molti aspetti volontaria, frutto di un dire che si è sempre più (erroneamente) rarefatto e concentrato sul proprio ombelico. Chi non «mastica» abitualmente poesia è convinto che il libro di un poeta contenga gli sfoghi amorosi e sentimentali del proprio autore, certo non interessanti; come se non fossero mai esistite, nel Novecento, la narrativa in versi di Pagliarani o *La camera da letto* di Bertolucci.

L'astrusità di certi scrittori più o meno recenti non ha certo aiutato la diffusione media della poesia. Né bastano, di contro, grandi operazioni editoriali come il milione di copie delle *Poesie* di Montale stampate dal «Corriere della Sera» per lanciare la sua collana allegata al quotidiano per riportare le vendite dei libri di poesia a livelli accettabili. Ben lo sanno i poeti meno celebri, ma anche molti di quelli «affermati», costretti ad autentici salti mortali per far conoscere la propria opera al di fuori del ristretto nucleo di parenti e amici.

Iniziative nazionali e internazionali (ad esempio la Giornata mondiale della Poesia proclamata dall'UNESCO) o l'affermazione di riviste dallo straordinario numero di copie vendute (le ventimila mensili di «Poesia» di Crocetti) vanno indubbiamente in controtendenza, ma non sono sufficienti, da sole, a garantire la rinascita del genere. Perché di questo, giova ripeterlo, si tratta: di un genere letterario, di pari dignità e capacità espressiva rispetto alla narrativa o alla saggistica; la poesia può «dire» qualunque cosa, in maniera facile o difficile, può farlo bene o male, ma è in ogni caso degna d'attenzione (di ben maggiore attenzione).

Note di Poesia

Il poeta (colpa anche di una inesausta tradizione internazionale, anglosassone e americana in particolare) è ancora troppo spesso visto come un marziano, imparentato più con un sacerdote o uno sciamano, al limite con un filosofo, che con un generico «scrittore». Ma questo è: semplicemente uno scrittore che utilizza un modo espressivo caratterizzato da specifiche norme di genere, diverse da quelle della narrativa, che pure segue, o dovrebbe seguire, precise regole. Quando il lettore capirà questo si avvicinerà con maggiore serenità ad un libro di poesie.

È quanto ho sostenuto in diversi interventi scritti per due periodici saluzzesi, con i quali collaboro da anni: prima il quindicinale «La Pagina», quindi il settimanale sorto dalle sue ceneri, «Saluzzo Oggi». Si tratta di interventi che si connotano come semplici presentazioni di volumi e non hanno pretese critiche di autentiche recensioni. Come tali, seguono esclusivamente il gusto di un abituale lettore di poesia e riflettono i tempi, segnalando recenti pubblicazioni, ovvero celebri opere di scrittori classici di cui ricorra un anniversario (è il caso, ad esempio, del settimo centenario petrarchesco). Non mancano, naturalmente, gli amici, cioè gli autori più o meno noti in campo locale o nazionale che ho avuto la fortuna di conoscere o avvicinare nel corso della personale attività lavorativa, organizzando incontri letterari, in particolare nell'ambito dell'iniziativa «Poesia al Castello», che ho curato per un paio d'anni a Fossano. Ma anche nel divenire di una attività poetica tanto faticosa quanto indispensabile per un personale equilibrio: Giampiero Neri, Giuseppe Conte, Giorgio Bàrberi Squarotti, Mauro Ferrari, fra gli altri; ma, soprattutto, Beppe Mariano, cui rubo il titolo della presente raccolta e cui dedico con affetto la stessa.

Note di Poesia

The sound of silence

Note di Poesia

Un filo d'oro nel groviglio dei fili

Emily Dickinson *Tutte le poesie*; a cura e con un saggio introduttivo di Marisa Bulgheroni; Milano: Mondadori (Meridiani), 1997 (1. ed.); 2005 (in vendita in edicola con diversi settimanali); LXI, 1855 p., 16 p. ill., 12,90 euro.

«La sua arguzia era una lama di Damasco scintillante nel sole. La sua fulminea estasi lirica somigliava alla nota prolungata e balenante di un cantore nei boschi di giugno a mezzogiorno; lo si ascolta ma non lo si può vedere». Nelle parole in morte di Emily Dickinson scritte dall'amica e cognata Susan è un insieme delle verità e leggende sulla misteriosa e stravagante figura della più grande poetessa americana di sempre (forse una delle più grandi di ogni tempo e luogo).

Emily Elisabeth Dickinson, nata ad Amherst, Massachussets, nel 1830, e morta nella casa paterna nel 1886, ha suscitato nell'opinione pubblica e nei lettori dei suoi versi i sentimenti più vari e contrastanti, alimentati da una biografia che (per sua stessa volontà) mescolava realtà e leggenda e la realtà trasformava spesso in finzione (e funzione) letteraria.

«La reclusa di Amherst» visse infatti, per scelta, nelle due case abitate in città, compiendo pochissimi viaggi e tutti in età giovanile (perlopiù a Boston presso una zia), autoreclusa negli ultimi decenni nella villa e nel giardino di Main Street, costruiti dal nonno, sempre vestita di bianco e circondata da un'aura mista di mistero e santità (una santità laica, naturalmente). Familiari e primi biografi imputarono questo rifiuto del mondo, di volta in volta, appunto, a una volontà di mistico isolamento, ovvero a infelici e non ricambiati amori (etero od omosessuali). Emily Dickinson, al contrario, visse sempre fortissimi legami con la realtà, sia pure fisicamente vincolata al suo eletto rifugio-prigione, in primo luogo per il tramite della scrittura, vero tratto dominante dell'intero percorso terreno.

Fatte salve poche poesie pubblicate rigorosamente anonime su giornali locali o (in un unico caso) in volume, la fama che Emily non cercava ma non avrebbe certo rifiutato («se la fama mi spettasse non potrei sfuggirle») arderà a suo nome dopo la morte e dopo il ritrovamento delle decine di fascicoli e centinaia di fogli sparsi vergati dalla sua mano con grafia grande e irregolare.

Note di Poesia

Saranno la più giovane amica Mabel Loomis e il pastore Thomas Wentworth Higginson, amico e sodale del mitico John Brown nella lotta per l'abolizione della schiavitù, a curare la prima edizione dei versi di Emily Dickinson: centoquindici testi in elegante pubblicazione, arricchita da illustrazioni della stessa Mabel, a sua volta artista poliedrica. Il libro ha grande successo e brucia le edizioni, creando in breve tempo il mito della sua infelice autrice.

È però solo nel 1955 che esce, per i tipi della Harvard University Press, l'edizione critica completa in tre volumi delle poesie della Dickinson, curata da Thomas H. Johnson, che riporta 1775 testi, organizzati, per quanto possibile, in ordine cronologico. Nel 1991 la stessa Harvard University di Cambridge, Massachussets, ha editato i preziosissimi manoscritti dickinsoniani, suddividendo le poesie secondo il loro originale ordinamento: quaranta fascicoli artigianalmente rilegati dall'autrice, quindici sequenze di fogli da lei stessa uniti (*set*), una infinità di *scraps*, cioè ritagli, fogli sparsi, buste, carte intestate, ricette di cucina, sui quali Emily ha vergato alcune delle poesie più note.

Il lavoro critico sulla poetessa americana, madre indiscussa di generazioni di autori e autrici del Novecento non solo d'Oltreoceano, è ancora (ben lo si desume) lungo e incompleto: in Italia l'edizione qui presentata e mirabilmente curata da Marisa Bulgheroni nel '97 per i Meridiani Mondadori (e recentemente ripresentata in edicola con una operazione che ha fatto molto arrabbiare i librai...) costituisce un punto fermo della fortuna dickinsoniana nostrana. In realtà molti poeti italiani, anche di alto e altissimo livello, si erano in passato cimentati con versioni tratte dai testi della «candida reclusa»: tra questi Montale, Luzi, Giudici, soprattutto Amelia Rosselli, la cui tormentata figura per molti aspetti può avvicinarsi a quella dell'autrice.

L'opera poetica non è però l'unico scritto che Emily Dickinson ci ha lasciato: vi sono anche, a costituirne l'autentico contraltare in prosa, i tre volumi (naturalmente postumi) che contengono il vastissimo epistolario e che illuminano su molti aspetti della sua biografia. Naturalmente, come spesso capita in questi casi, le lettere sono scritte dalla Dickinson con la consapevolezza dell'opera in fieri: sono cioè un'opera letteraria vera e propria, voluta; è necessario pertanto distinguere quanto vi compaia della Dickinson donna e quanto vi sia invece della Dickinson personaggio.

La natura (anche quella umana, naturalmente) è signora incontrastata dei

Note di Poesia

versi di Emily Dickinson; basti, quale esempio, la descrizione della tempesta del numero 1593, nella versione preziosa di Eugenio Montale: «Come un suono di corno/ il vento arrivò, scosse l'erba;/ un verde brivido diaccio/ così sinistro passò nel caldo/ che sbarrammo le porte e le finestre/ quasi entrasse uno spettro di smeraldo:/ e fu certo l'elettrico/ segnale del Giudizio./ Una bizzarra turba di ansimanti/ alberi, siepi alla deriva/ e case in fuga nei fiumi/ è ciò che videro i vivi./ Tocchi del campanile desolato/ mulinavano le ultime nuove./ Quanto può giungere,/ quanto può andarsene,/ in un mondo che non si muove!».

«Il Silenzio è tutto ciò di cui noi abbiamo paura
C'è senso di riscatto in una voce
Ma il Silenzio è Non-finitezza
Lui stesso non ha una faccia

-

Ho sentito la mia Mente aprirsi in due
Come se il mio cervello si fosse scomposto
Ho provato a rimetterlo a posto - Giuntura per giuntura
Ma non v'è stato verso di farle combaciare

Il pensiero subentrante ho lottato ho lottato per congiungere
al pensiero precedente -
Ma la Sequenza si dipanava priva di Suono
Quasi gomitoli a scivolo sul pavimento

-

Ho sentito una Mosca ronzare - mentre morivo
Quiete nella Stanza -
Corrispondente alla Quiete nell'Aria -
Tra gli Slanci della Tempesta -

Gli Occhi intorno - ormai inariditi -
E i Respiri fattisi solidi
Per quell'ultimo Assalto - quando il Re

Note di Poesia

si manifestasse - dentro la Stanza

Ho lasciato in eredità i miei Ricordi - ho Alienato
Quella porzione di me che era
cedibile - e fu a quel punto
che intervenne una Mosca -

Con un tristo - incerto malsicuro ronzo -
Tra la luce - ed io -
E poi le Finestre vennero a mancare - e poi -
Io non potei capire che cominciavo a capire».

(Le versioni di *Silence is all we dread; I felt a Cleaving in my Mind; I heard a Fly buzz* sono mie).

Note di Poesia

La forza primigenia della parola

Ezra Pound / *Cantos*; a cura di Mary de Rachewiltz; Milano: Mondadori (Meridiani), 1993 (3. ed.); 1659 p. ; 49 euro.

Traditore della patria americana, sostenitore del fascismo mussoliniano e antisemita, secondo le accuse, straordinario uomo di cultura a tutto campo, dedito solo ai suoi interessi letterari e musicali, secondo i difensori, Ezra Pound fu ed è figura contraddittoria, discussa e discutibile.

Errore grave è sempre quello di scindere un uomo dalla sua opera, sia essa letteraria o d'altro tipo: il rischio è quello di non comprenderla o, addirittura, di distorcere il senso. La vita di Pound, americano giramondo, vissuto 87 anni tra la natia America, Londra, Parigi, ma soprattutto l'Italia (da Rapallo a Venezia, dove morì nel '72), fu costellata da molteplici interessi a tutto tondo: dalla letteratura (e qui le sue matrici sono classiche, italiane, provenzali, ma anche cinesi e giapponesi) alla musica, coltivata da appassionato e da compositore. Fu però anche caratterizzata dal soggiorno in Italia durante gli anni del fascismo trionfante e poi co-protagonista del disastro mondiale: Pound invero tentò, allo scoppio del conflitto, di rientrare in patria; rientro però negato. Di qui l'arresto nel '45 e la condanna per alto tradimento, scontata per 12 anni in un manicomio criminale.

Neppure in prigionia smise comunque di scrivere, portando avanti un'opera vastissima in prosa e in poesia. Principalmente fu infatti poeta e l'opera che lo impegnò per l'intera vita fu il poema epico d'America: *I Cantos*. Affascinato da Omero e Dante, tentò, usando le sue stesse parole, «un esperimento in laboratorio per individuare certe epoche, personaggi e problemi», attraverso la dimensione epica di un poema immenso per un paese immenso, multirazziale, multiculturale (in questo non fu forse secondaria l'intenzione di riprendere Whitman e il suo desiderio di fornire al giovane stato un «suo» linguaggio poetico).

I classici greci e latini, quelli orientali, la poesia dei grandi italiani, dei provenzali contribuiscono a creare un tessuto in grado di rendere con efficacia un mondo multiforme. Parole, versi, frasi ritrovate nei modelli sono spesso riportate nella grafia originale, in greco, in latino, in ideogrammi cinesi, quasi a

Note di Poesia

voler ricostruire sulla pagina scritta la forza primigenia della parola, la sua oralità. Lo scritto, infatti, deve essere per il lettore una iniezione di energia, di potere, «una palla di fuoco».

La lettura dei *Cantos* «implica non solo la polisemia indicata da Dante (...) [;] occorre addentrarsi a più riprese nella foresta di pietra posta all'uscita dell'inferno (...), seguendo il filo d'oro che Afrodite ci ha messo in mano alla fine del Canto I nel labirinto cretese, per "oltrepassare le sirene", e giungere al "Vicolo d'Oro" e a Torcello. Il viaggio è per mare e per monti, bisogna salire oltre i 7000 metri nel Tibet, con salti e passi di alta precisione e capacità respiratorie allenate, prima di spiccare il "grande volo" e formare con la Farfalla Reale il ponte sopra i mondi del Canto CXVI» (dall'Introduzione della curatrice).

Si tratta di un poema «musicale», in cui molta parte hanno l'esperienza e la conoscenza della musica classica proprie dell'autore: Bach, Vivaldi, Mozart, Beethoven, ascoltati e riascoltati incessantemente per riprenderne toni e ritmo; la «fuga» è il tema prescelto e da imitare. In poesia, invece, il modello ideale è il «ritmo assoluto» di Cavalcanti, di diretta derivazione trobadorica.

Non è però poema perso in un mitico e lontano passato, bensì una carrellata sulle vicende storiche mondiali: i *Cantos* centrali, «Jefferson – Nuevo Mundo», dedicati all'America dei primi presidenti e della nascente democrazia, mettono in evidenza la contemporaneità e l'«aspro cammino della storia». Un mondo intero è racchiuso nel poema poundiano: spiccano in esso i personaggi cui l'autore esplicitamente riserva la propria simpatia, siano essi persone oscure, che però continuamente interrogano il reale, o nomi celebri di scienziati, esploratori, giornalisti vagabondi che rischiano del proprio per la ricerca, la risposta.

«Poi scendemmo dalla nave/ E la chiglia tagliò il mare divo,/ Drizzammo l'albero e le vele della nave negra,/ A bordo portammo pecore e i corpi nostri/ Carchi di lacrime, e il vento in poppa/ Ci avviò con panciute vele (...); «Uomini siate non distruttori»: il confronto fra i primi e l'ultimo verso del monumentale poema indicano indubabilmente in Dante la fonte prima dell'idea e dell'opera. Certo l'Omero dell'*Odissea*, ma anche il Noè biblico traspaiono dalle prime parole di *A draft of XXX Cantos*; ma la commistione tra il modello sacro e la «sacralità» profana dei classici greci (sia pur conosciuti mediatamente) è, per l'appunto, la base del poema dantesco, e non è possibile non leggere nell'ultimo verso la

Note di Poesia

citazione diretta del discorso di Ulisse, in uno dei passaggi più celebri dell'*Inferno*.

Dopo Dante, Confucio e il confucianesimo, inteso come forma di rinnovamento dell'uomo. A Confucio Pound lega idealmente John Adams, uno dei padri della patria statunitense, ricordato quale uomo di pace. Quella pace che Pound affermò di aver sempre posto in cima ai suoi desideri e auspici, anche negli anni drammatici della guerra, delle accuse americane, dell'appoggio al fascismo.

Note di Poesia

Pace per la terra desolata

Thomas Stearns Eliot *Poesie*; scelta e traduzione di Roberto Sanesi; prefazione di Marta Morazzoni; Milano: Corriere della sera, 2004; XXII, 355 p., 5,90 euro (con il quotidiano).

Il poeta più importante (non necessariamente il più bravo o il più «bello») dell'intera storia letteraria occidentale del Novecento: così, «semplicemente», si può definire Thomas Stearns Eliot, la cui influenza sui poeti della seconda metà del XX secolo, in America come in Gran Bretagna, in Francia come in Spagna e in Italia fu fondamentale (Maurizio Cucchi, per citare solo un esempio di autore conosciuto e relativamente giovane, è solito indicare nella lettura eliotiana il momento centrale della propria formazione di scrittore e lettore di poesia).

Americano del Missouri, nato nel 1888 da agiata famiglia, con una madre letterata e poetessa, laureato ad Harvard in filosofia, con la passione, sin da tenerissima età, per la scrittura in versi, Eliot trascorse gran parte del suo tempo in Europa: in Inghilterra, prima di tutto, sua patria d'adozione, di cui divenne cittadino nel 1927. Ma per la sua formazione intellettuale e umana resta fondamentale il soggiorno parigino, una prima volta nel 1911, la seconda nel 1914, prima di stabilirsi, in piena prima guerra mondiale, a Londra.

Lo studio della letteratura inglese, della filosofia e storia medievali, di Santayana, di John Donne, l'amore sviscerato per Dante, la poesia di Jules Laforgue, l'opera letteraria e l'amicizia di Ezra Pound furono altrettanti passaggi decisivi del percorso formativo di Eliot.

La vita londinese non fu per lui facile: pur inserito felicemente nei circoli culturali cittadini, ammirato e conosciuto sin dalle prime prove poetiche e critiche, dovette adattarsi a numerosi lavori, in specie impiegarsi per nove anni quale bancario per i Lloyds di Londra: il padre, infatti, decise di tagliargli ogni finanziamento all'atto della rinuncia alla carriera accademica che aveva in patria intrapreso. Nel frattempo Eliot aveva conosciuto e sposato Vivienne Haigh-Wood, con cui ebbe un lungo tempestoso rapporto, aggravato dalla malferma salute mentale di lei (morta nel 1945 in casa di cura). Alla storia d'amore di Eliot e Vivienne è stata recentemente dedicata una pellicola cinematografica di buon successo, *Tom and Viv*, con William Defoe nei panni del

Note di Poesia

grande poeta.

Fu dunque prima di tutto poeta ma anche apprezzato autore di teatro (*Assassinio nella cattedrale*, *La riunione di famiglia*, *Il cocktail party*, *L'impiegato di fiducia*) e seguitissimo critico: fondamentali nella storia letteraria del Novecento restano i saggi dedicati all'*Amleto* shakespeariano, a Dante, all'*Ulisse* di Joyce, all'idea di «classico»; suo il concetto, denso di significati e ripreso da critici, linguisti, filosofi novecenteschi, di «correlativo oggettivo», secondo il quale ciò che il poeta prova individualmente va necessariamente oggettivato in immagini universalmente riconoscibili (ciò che è soggettivo, l'esperienza del singolo, va resa oggettiva, universale, tradotta in esperienza di tutti: è qui il fine stesso della poesia).

Fu però per la sua produzione poetica e per un magistero riconosciutogli a livello internazionale da autori grandi e grandissimi che Eliot ricevette nel 1948 il Premio Nobel per la letteratura. Il nucleo fondante della sua produzione si incentra su alcuni caposaldi: l'esordio del 1917 con *Prufrock e altre osservazioni*; il capolavoro del 1922, il poemetto *La terra desolata* (*The waste land*); il *Mercoledì delle ceneri*, del 1930, figlio della recente conversione all'anglicanesimo; i *Quattro quartetti* pubblicati nel 1943 (impressionante meditazione filosofica in versi, «massimo sforzo di sublimazione stilistica del poeta» per Attilio Bertolucci).

The waste land, in particolare, fu salutato all'uscita come opera rivoluzionaria: il grande poeta americano William Carlos Williams ne parlò come di una bomba atomica esplosa nella poesia contemporanea. Il poemetto fu pubblicato nella sua versione definitiva grazie a Ezra Pound, cui è dedicato, sulla rivista «Criterion», da Pound fondata e da Eliot diretta. La versione originale constava di oltre mille versi, ridotti a poco più di 400 dall'implacabile ma efficacissimo taglio di Pound. Scritto in un difficilissimo momento di vita personale, caratterizzato da esaurimento e depressione per i drammatici rapporti con la moglie, materialmente composto in casa di cura (terminato nei pressi di Losanna), *La terra desolata* è, prima di tutto, la denuncia di uno stato intimo di sofferenza. A questo si sovrappongono, inevitabilmente, contaminazioni con la realtà politica e sociale esterna, «del mondo» (la pubblicazione è del '22, la scrittura interamente dell'anno precedente: non è un periodo facile per l'Europa economicamente sconvolta dal primo conflitto

Note di Poesia

mondiale e avviata verso il dominio delle dittature).

Poema in cinque «atti», i cui debiti sono ben esemplificati nelle note dello stesso autore (dalla Bibbia alle Upanishad indiane, da Dante a Baudelaire, da Ovidio a Shakespeare, da sant'Agostino a Verlaine...), *La terra desolata* si apre con *La sepoltura dei morti*, su un aprile annuncio di primavera: ma la primavera è inganno, un'illusione, non possono saldarsi radici, crescere rami su «macerie di pietra». L'infertilità, la sterilità sono anche al centro della seconda parte, *Una partita a scacchi*, mentre *Il sermone del fuoco* indica la via della salvezza nell'unione del fuoco cristiano descritto da Agostino con quello buddista, che è rigenerazione. *La morte per acqua* è in realtà preparazione per la vittoria della vita, per la nascita di un nuovo dio; *Ciò che disse il tuono* ritorna, a chiusura del cerchio, all'aridità della roccia, che attende con ansia la pioggia ristoratrice; il ponte di Londra (la civiltà occidentale) però sta cadendo: la speranza è in una fusione e confusione in unico credo di tutte le religioni.

Un simbolismo, come può notarsi, ricchissimo (dantesco) e figlio di numerosissime tradizioni che, come le lingue degli ultimi versi, vanno confondendosi ma, forse, armonizzandosi, sino alla finale triplice invocazione «Shantih shantih shantih», ovvero «pace universale».

Note di Poesia

Il regno dello stupefacente

Sylvia Plath *Opere*; a cura di Anna Ravano, con un saggio introduttivo di Nadia Fusini; Milano: Mondadori (Meridiani), 2002; CLXVIII, 1812 p., 55 euro.

Quant'è lontano?
Quant'è lontano ancora?
I giganteschi gorilla all'interno
delle ruote si muovono, mi atterriscono -----
I terribili cervelli
di Krupp, nere bocche
che ruotano, il rumore
che fora Assenza! come cannoni.
È la Russia che devo attraversare, c'è una guerra in corso.
Trascino il mio corpo
in silenzio sulla paglia dei carri bestiame.
Questo è il momento di corrompere.
Che cosa mangiano le ruote, queste ruote
fisse ai loro archi come dèi,
il guinzaglio argenteo della volontà -----
inesorabili. E la loro superbia!
Gli dèi conoscono soltanto destinazioni.
Io sono una lettera infilata in questa fessura -----
Volo a un nome, a due occhi.
Ci sarà fuoco, ci sarà pane?
Qui c'è tanto di quel fango.
È una sosta, le infermiere
sotto l'acqua del rubinetto, i suoi veli, veli di convento,
che toccano i loro feriti,
gli uomini che il sangue ancora pompa avanti,
gambe, braccia accatastate fuori
della tenda delle grida interminabili -----
un ospedale di bambole.

Note di Poesia

E gli uomini, quel che resta degli uomini
pompanti da questi stantuffi, da questo sangue
dentro il prossimo miglio,
la prossima ora -----
dinastia di frecce spezzate!

Quant'è lontano?
C'è fango sui miei piedi,
spesso, rosso, scivoloso. È il fianco di Adamo,
questa terra da cui mi levo, nei tormenti.
Non posso disfarmi, e il treno sta sbuffando.
Sbuffando e ansimando, i suoi denti
pronti a digrignare, come quelli di un diavolo.
C'è un minuto alla fine,
un minuto, una goccia di rugiada.
Quant'è lontano?
È così piccolo
il luogo dove sto arrivando, perché questi ostacoli -----
Il corpo di questa donna,
gonne carbonizzate e maschera di morte,
pianta da figure da religiosi, da bambini inghirlandati.
E ora detonazioni -----
tuono e cannoni.
Il fuoco ci separa.
Non c'è dunque un punto immobile
che giri e giri a mezz'aria,
intatto e intoccabile.
Il treno si trascina, urla -----
animale
che smania di arrivare alla destinazione,
alla macchia di sangue,
alla faccia che è in fondo al bagliore.
Seppellirò i feriti come crisalidi,
conterò e seppellirò i morti.

Note di Poesia

Che le loro anime si divincolino in una rugiada,
incenso sulla mia strada.

I vagoni dondolano, sono culle.

E io, uscendo da questa pelle
di vecchie bende, noie, vecchie facce,

vengo a te dal nero carro del Lete,
pura come un neonato.

I versi, visionari, incandescenti, a tratti surreali, di *Getting there (Verso la meta)*, nella attentissima traduzione di Anna Ravano, rappresentano, secondo alcuni studiosi (e la posizione pare condivisibile), una denuncia dei mali della guerra, meglio: delle distorsioni della storia.

Pur non volendo attribuire a Sylvia Plath posizioni che non le appartennero, né categorizzarla quale poetessa «civile» (non lo fu, non volle esserlo, anzi: in vita fu pochissimo poetessa, essendo stato quasi tutto pubblicato *post mortem*), è indubbio che la poesia (la sua, di tutti) in particolare e la letteratura in generale offrano, se non un rifugio o una via di fuga, quantomeno un porto dove riposarsi e riflettere in un momento storico quale quello che stiamo vivendo.

Non che nella letteratura manchino descrizioni, perorazioni, opposizioni ferree alla guerra: nella poesia c'è tutto e alla poesia si ricorre spesso in circostanze simili, per trovare risposte. Certo, la figura drammaticamente connotata di Sylvia Plath, più che soluzioni, prospetta nuovi, inquietanti interrogativi. Poche volte nel corso del Novecento una poetessa e scrittrice (nel volume dei «Meridiani», oltre alla più ampia edizione italiana dei suoi versi, così come li ordinò il marito, Ted Hughes, poco prima di morire, compaiono infatti le prose e ampi stralci dai Diari) ha suscitato tanto interesse come la giovane americana, andata in sposa al più noto poeta inglese, da lui abbandonata con due figli e, quindi, tragicamente morta suicida a soli trent'anni. Ma fu il personaggio a suscitare scalpore, il suo gesto, il suo ruolo di «eroina femminista». In quest'ottica, ancora oggi è al centro di discussioni, analisi e ricostruzioni: in particolare, ha meritato una decisa denuncia di superficialità da parte della figlia Frieda la riduzione cinematografica della biografia della Plath che

Note di Poesia

la BBC inglese ha prodotto per le sale cinematografiche, con l'apprezzabile interpretazione di Gwyneth Paltrow.

Fortunatamente, però, gli ultimi anni hanno segnato un deciso ritorno di studiosi e lettori ai suoi versi, nel frattempo editi, riordinati e completati, in grado di segnalarla come una delle più importanti voci poetiche femminili del Novecento. Sette anni soli (1956-1963) di produzione fitta, frutto di una cultura di base molto solida e classica (che commistiona mito anglosassone, dalle connotazioni gotiche, e mitologia greca, senza dimenticare le immagini bibliche, dominate da un Dio oscuro), che, a sua volta, ha permesso all'autrice di assurgere al livello di un classico del nostro tempo. L'amore è protagonista assoluto e sofferto della sua produzione: «L'amore è l'osso e il nervo della mia maledizione», sia che lo incarni Ted Hughes, sia che si trasferisca sui figli o non abbia emblema determinato e riconoscibile. Ma la sua poesia è prima di tutto, come ha detto Luca Guerner, «il regno dello stupefacente, del perturbante; la Plath è in trance compositiva, trascinata da una forza esasperata, che la supera, ma non la doma». Una natura tragica e sofferente che la condurrà, dopo due tentativi falliti, a uccidersi con il gas, nonostante i figli, il suo sapere, la sua poesia; o forse per suggellare tutto ciò.

Note di Poesia

Cos'è una rosa

Note di Poesia

Triumphus Francisci

Francesco Petrarca *Canzoniere*; a cura di Marco Santagata; 4. ed.; Milano: Mondadori (Meridiani), 2000; CXCVII, 1581 p., 45 Euro.

Il 20 luglio 2004 ricorreva il settimo centenario della nascita ad Arezzo di Francesco Petrarca. L'occasione è ghiotta per riflettere, anche in questa sede, sul valore e sull'attualità dell'uomo e dell'opera.

Italia e Francia soprattutto hanno dedicato alla ricorrenza svariate manifestazioni: convegni innanzitutto, ad Arezzo, a Roma, presso l'Accademia dei Lincei, su «Petrarca in musica», «Petrarca politico», «Filologia petrarchesca nell'800 e '900»; a Napoli si è discusso del rapporto tra il poeta e la città partenopea, a Incisa Val d'Arno di «Petrarca nel mondo». In settembre Firenze ha ospitato letture petrarchesche, Bologna e Siena in ottobre hanno organizzato due importanti incontri internazionali. Ad Avignone si è svolto il seminario «I posteri rispondono a Francesco Petrarca» (alla sua celeberrima epistola *Posteritati*); a Fontaine de Vaucluse, il giorno della ricorrenza, si è tenuto il «gran ballo degli innamorati», nel luogo dove il poeta compose gran parte del *Canzoniere*.

Eccezionale soprattutto la mostra aperta presso la Pinacoteca ambrosiana di Milano, se non altro perché espone il celebre codice virgiliano appartenuto a Petrarca, ricco di glosse autografe a commento, sul quale, si narra, il poeta reclinò il capo per sempre nella notte fra il 18 e il 19 luglio 1374.

L'importanza, la modernità del Petrarca poeta sono note: da un lato, il suo essere figlio di un'epoca di crisi, che si riflette, naturalmente, nei suoi scritti, lo avvicina molto al pensiero contemporaneo, molto più certo di un Dante ancora pienamente immerso nelle certezze del Medioevo cristiano; dall'altro, il *Canzoniere* più che non la *Commedia* dantesca ha costituito per secoli e ancora oggi incarna la grammatica e il vocabolario della poesia italiana. Chiunque abbia composto liriche dal Trecento ad oggi, dai petrarchisti a Marino, da Leopardi a Montale ha fatto i conti con sostantivi, aggettivi, lemmi, figure retoriche, immagini, forme metriche tratte dal capolavoro petrarchesco.

Le vicende che hanno condotto alla stesura dei *Rerum vulgarium fragmenta* (questo il titolo proprio del *Canzoniere*) sono altresì ben conosciute:

Note di Poesia

Petrarca, poeta riconosciuto e stimato in Europa (almeno in Italia e Francia), premiato a Roma con la «laurea» poetica (offertagli anche dall'università di Parigi), affidava le proprie speranze di imperitura fama al grande poema epico che andava con estrema lentezza componendo, l'*Africa*. In latino non scrisse solo il presunto capolavoro, ma quasi l'intera sua produzione rinverdisce la lingua di Cicerone. Fanno eccezione le rime inserite nel *Canzoniere*, i *Trionfi*, le composizioni «estravaganti», cioè le liriche scartate dalla raccolta principale. Si badi bene, però: Petrarca era consapevole dell'importanza di ciò che stava scrivendo, anche se forse il suo concetto di *Triumphus temporis* non lo autorizzava a sperare in una fortuna così duratura come ebbe e ancora ha.

A caratterizzare l'intera produzione petrarchesca è lo straordinario *labor limae*, il continuo rielaborare, correggere, riscrivere, riorganizzare che coinvolge le prose e i versi latini ma anche e non di meno il suo autentico capolavoro. Sin negli ultimissimi giorni di vita rivide i *Rerum vulgarium fragmenta*, «piccole cose scritte in volgare», in realtà elaboratissima costruzione a tavolino, oltre che straordinaria opera per contenuto e stile.

L'argomento principale della raccolta è, come si apprende a scuola, la vicenda amorosa che lega Francesco, assoluto protagonista del *Canzoniere*, a Laura, giovane donna conosciuta il 6 aprile 1327 ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara. Generalmente quando i ragazzi (specie quelli di oggi cresciuti a *soap* e sceneggiati) leggono la biografia dell'uomo Petrarca, lo scoprono dedito alla carriera ecclesiastica, padre di due figli naturali, eppure innamorato per l'intera vita di madonna Laura, entrano in confusione. Francesco è uomo reale, è il poeta che scrive; Laura è donna reale, con un nome, un cognome, una vicenda umana tragica (la morte per peste in giovane età) veri; i luoghi della vicenda presentano riscontri con la geografia e la politica dell'epoca (tra Francia e Italia). Ciò detto, la vicenda narrata nel *Canzoniere* è, appunto, una vicenda, una «storia» con una trama precisa e uno scopo delineato sin dal sonetto introduttivo: è già tutto lì spiegato.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono:

Note di Poesia

del vario stile in ch'io piango et ragiono,
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
e 'l pentérsi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.

Petrarca narra una vicenda esemplare (che deve cioè servire da esempio), la propria: il vano rincorrere delle gioie terrene che ha caratterizzato la sua vita, l'amore, la fama. Il dissidio interiore che l'ha a lungo attanagliato, il dubbio, la lotta fra terra e cielo, la vittoria finale di quest'ultimo, unico amore che non tradisce, unica speranza di eterno (rappresentata dalla finale canzone-preghiera alla Vergine). In mezzo, a scatenare la crisi e a garantire la finale redenzione, la morte della donna amata.

Un percorso, come si vede, non dissimile (pur nella diversità del modo letterario di espressione) da quello affrontato da Dante nella *Commedia*, sempre di un cammino di redenzione si tratta. Dante (conosciuto forse personalmente dal Petrarca in tenera età) è un indubbio modello per il poeta aretino (ancor più nei *Trionfi*), anche se mai apertamente dichiarato.

L'edizione dei «Meridiani» mondadoriani è straordinariamente esaustiva nell'apparato di note e nell'introduzione di Marco Santagata. A colpire peraltro l'interesse del lettore è, come spesso avviene in questi casi, la dettagliata cronologia che racconta la vita del poeta anno dopo anno. In totale contrasto con il presunto immobilismo dell'uomo del Medioevo, sia pur tardo (anche se Petrarca è già fuori, come ideali e filosofia di vita, dal periodo medievale propriamente detto, anzi è il padre riconosciuto dell'umanesimo), si evidenzia la straordinaria, continua, pressoché perpetua fame di conoscenza dell'uomo

Note di Poesia

Petrarca, che si traduce in ininterrotti viaggi e brevi soggiorni: Arezzo, Firenze, Avignone, Milano, Parma, Pavia, Roma, Napoli, Valchiusa, Venezia, Padova, Arquà; sono tutti, legittimamente, «luoghi petrarcheschi», ma perché, probabilmente, Petrarca non si sentiva «a casa» in alcun luogo.

Note di Poesia

Milioni di copie per milioni di lettori?

Eugenio Montale *Poesie. La bufera e altro 1940-1954. Satura 1962-1970*; prefazione di Giovanni Raboni; Milano: Corriere della sera, 2004; XVIII, 248 p., 5,90 euro (con il quotidiano).

L'Italia, nonostante la straordinaria tradizione letteraria, tipografico-editoriale, d'informazione, è notoriamente considerata paese di non-lettori: pochissimi italiani leggono almeno un libro l'anno; assolutamente insoddisfacenti, se paragonati ad altre realtà europee (la Francia, la Gran Bretagna), risultano i dati di vendita dei quotidiani (se poi consideriamo che il giornale di gran lunga più venduto, che tiene a grande distanza «Il Corriere della Sera» e «Repubblica» e praticamente doppia «La Stampa» è la «Gazzetta dello Sport»...).

È sulla base di simili dati che, ormai da alcuni anni, i quotidiani si sono arricchiti di gadget, in vendita, talvolta in regalo, con il giornale, nella speranza di aumentare in tal modo le vendite. Si è spesso trattato di iniziative lodevoli, di grande respiro e interesse culturale, che hanno coinvolto il grande romanzo italiano o europeo, l'arte (per lo più la pittura), ma anche quella straordinaria forma «minore» di letteratura che è il fumetto. Mancava, lo si era notato da più parti, in questo panorama, la poesia: ma se cercare di vendere un giornale a un pubblico di non lettori per il tramite di un libro già rappresentava una notevole sfida (quasi un controsenso), spingere un genere che vanta milioni di potenziali interessati ma pochissimi effettivi lettori (poche migliaia) poteva sembrare un autentico azzardo.

Per questa serie di considerazioni ha destato scalpore e dibattito, non solo nel mondo culturale, la duplice contemporanea iniziativa della «Repubblica» e del «Corriere della sera» in questa direzione. La prima ha appena terminato di proporre insieme al quotidiano l'antologia in sei volumi della poesia italiana già edita da Einaudi; il secondo ha da poco messo mano alla vendita di trenta libri di poesia, italiana e internazionale, perlopiù, ma non esclusivamente novecentesca, sparando tirature da capogiro: 1 milione di copie per il primo volume in omaggio (Montale) 300mila i successivi.

I dati di vendita non sono ancora trapelati, certo risulteranno buoni

Note di Poesia

almeno per la prima uscita, in regalo. Ma – ed è questo l'interrogativo che rimane – un milione di libri vogliono dire un milione (o più) di lettori? È tramite iniziative di questo genere che si riporta in auge, oltre che la vendita di un singolo quotidiano, anche la poesia? Interpellati su simili questioni studiosi, letterati, semplici lettori hanno fornito naturalmente le risposte più diverse. È probabile, in realtà, che dopo l'entusiasmo iniziale anche questa proposta di lettura poetica si attesti su numeri di vendita contenuti e più realistici; difficile dire se la poesia in generale guadagnerà lettori grazie a questi volumi: è però possibile e questa possibilità, nel gran mare desertico dell'acquisto di libri in versi, è già moltissimo.

Inevitabilmente (e giustamente) il «Corriere della sera» ha optato per Montale quale autore cui dedicare il maggior numero di copie e concedere l'«onore» del lancio dell'iniziativa editoriale (altrettanto «naturalmente» chiusa da Dante). Anche i non addetti ai lavori, i non lettori di poesia, i non lettori e basta conoscono Montale quale autentico classico della letteratura italiana novecentesca.

La scelta operata per l'edizione qui presentata è peraltro ghiotta anche per gli «addetti ai lavori», lettori abituali di Montale. Intanto per la puntuale e leggibilissima (cosa rara quando si tratta di critica letteraria) prefazione di Giovanni Raboni, uno dei massimi poeti italiani del secondo Novecento, quindi per la pubblicazione in appendice del discorso (*È ancora possibile la poesia?*) tenuto da Montale nel dicembre 1975 a Stoccolma, all'atto del ricevimento del Nobel per la letteratura.

Ma più di tutto, come ben evidenzia Raboni nelle pagine iniziali, è lo stesso accostamento dei due libri di Montale contenuti nel volume, *La bufera* e *Satura*, a risultare quantomeno innovativo. La parabola produttiva montaliana vanta un esordio nel '25 con la pubblicazione dei celeberrimi *Ossi di seppia* (stampati a Torino dalle edizioni del Baretto per volere di Piero Gobetti); fu però nel 1939 l'edizione einaudiana delle *Occasioni* a dare fama nazionale e internazionale all'autore.

Il percorso del Montale «classico», tragico, molto leopardiano (come conferma lo stesso Raboni) nella posizione di fronte al mondo e all'uomo, culmina con la pubblicazione nel 1956 de *La bufera e altro*, contenente versi scritti a partire dagli anni più cupi della guerra (il libro «più alto» secondo la definizione dello stesso Montale). *Satura* vide luce nel 1971: un silenzio poetico

Note di Poesia

lunghissimo, segnato, oltre che da una inesausta attività giornalistica e critica, da un profondo ripensamento (ripiegamento su sé?) che scopre ai lettori e ai critici un altro Montale, che giustamente Raboni definisce «comico», contrapponendolo al precedente tragico. Una nuova vena intimistica, quotidiana, sempre scabra e scavata, ma con un velo d'ironia che viene ulteriormente spinta all'eccesso nelle ultime raccolte, *Diario del '71 e '72* e *Quaderno di quattro anni*, da molti considerati un evitabile decadimento del grande poeta che fu, da altri, più comprensibilmente, una interessantissima, per molti versi ancora da decifrare, evoluzione stilistica e contenutistica.

L'accostamento fra l'ultima grande opera tragica e la prima del «nuovo» genere offre pertanto al lettore uno sguardo d'insieme sul poeta Montale e sulla sua evoluzione, con l'implicito invito a giudicare in tutta libertà: facilmente il lettore non abituale si avvicinerà pertanto con maggiore tranquillità alla apparente semplicità di *Satura*, ma dovrà porre attenzione ai vari livelli di lettura che il «dantesco» Montale invariabilmente propone.

Note di Poesia

Il mormorio inquieto degli elementi

Mario Luzi *Dottrina dell'estremo principiante*; Milano: Garzanti, 2004; 191 p., 18,50 euro.

Curando gli incontri culturali della Biblioteca civica di Fossano nell'ambito dell'iniziativa *Poesia al Castello*, mi riuscì d'invitare Giorgio Luzzi, una delle più importanti voci critiche e poetiche attive in Piemonte; molti però si complimentarono dicendo: «Luzi, che bel colpo!». Si trattava, in buona parte, di persone digiune di poesia, non-lettori, frequentatori rari anche delle pagine di narrativa: conoscevano però Mario Luzi di fama, come il più importante poeta italiano all'epoca ancora vivente.

Era un Luzi amareggiato per la consueta mancata assegnazione del massimo riconoscimento letterario internazionale, quel Nobel per la letteratura che ormai da tempo, purtroppo, non va al più meritevole fra gli autori viventi, bensì al più bravo di un'area geografica predeterminata, che si esprime in una ben specifica lingua. Il premio 2004 si immaginava destinato ad una donna, poiché ultimamente la scelta era caduta esclusivamente su uomini: Joyce Carol Oates, la più seria candidata, fu però bocciata perché troppi erano stati gli autori in lingua inglese recentemente premiati, Doris Lessing aveva la «sfortuna» d'essere sudafricana come altri prima di lei (la Gordimer, J.M. Coetzee), e così via. Un Premio, insomma, che si assegna con il bilancino del *politically correct*.

Un parziale risarcimento era peraltro giunto inatteso al grande poeta fiorentino, grazie alla nomina a senatore a vita voluta dal Capo dello Stato. Si era trattato in realtà del risultato di una campagna promozionale diffusa a livello nazionale, di cui si era fatto portavoce un altro poeta, noto però come conduttore radiofonico, Aldo Forbice, che presenta ogni sera su RadioRai *Zapping*. Le migliaia di firme da lui raccolte, cui si aggiunsero quelle di influenti intellettuali e politici, indussero Ciampi prima a leggere l'opera del celebre autore conterraneo, quindi a deciderne la nomina a Palazzo Madama.

Nella ricorrenza del novantesimo compleanno di Luzi, la sua Firenze volle tributargli un grande omaggio, organizzando varie manifestazioni in suo onore, caratterizzate da convegni e pubbliche letture, poetiche e teatrali. Era, nel 2004, dunque, uomo anziano, ma non per questo giunto al termine della

Note di Poesia

straordinaria sua stagione poetica. Lo dimostrò con efficacia l'ultima e corposa raccolta intitolata *Dottrina dell'estremo principiante* (un libro, più che una raccolta tradizionalmente intesa: un'opera cioè compiuta nella sua unità, non un insieme di poesie senza un preciso filo conduttore).

È del 1935 il celebre esordio letterario di Luzi, con *La barca*, ed è particolarmente significativo che a quella giovanile produzione l'autore si ricolleggi nell'ultima lirica del nuovo volume, quasi un intimo, tenero messaggio al giovane di allora: «La barca, l'incantata/ carpenteria tra acqua ed aria,/ sole e meria. Lo so/ t'intenerisce l'erba/ di quella primavera/ fresca, con poche folgori,/ però non puoi brucarla/ se non col desiderio,/ non può altro che infliggervi/ il morso della sua non-possa/ la memoria quasi libidinosa.// Ti strazierebbe il cuore/ oggi quella pastura,/ infinito era il recinto/ di te, agnello, lo è ancora/ se non che troppo secolo è passato/ lì sopra con le sue nubi/ dove tu, perso, hai belato./ Addio, ora ben altro è il prato».

«Se non che troppo secolo è passato»: la «carriera» artistica di Luzi è stata, effettivamente, molto lunga, ha caratterizzato la letteratura italiana del Novecento, non senza evolvere costantemente (la poesia è sempre ricerca). Nell'ultimo libro il poeta la ripercorre, non senza un filo di ironia, presente nel titolo, sia nell'apparentemente immodesto «dottrina», sia nella auto-definizione di «principiante», rivolta più all'uomo che al letterato.

Un linguaggio alto, un contenuto metafisico, talvolta sconfinante nel teologico, talaltra nella vera e propria invocazione rivolta alla divinità: una poesia che è riduttivo identificare come religiosa, ma che ha al suo interno, forte, la presenza del sacro, la tendenza dell'uomo ad esso; a contrastare però questo desiderio ascetico, le tentazioni terrene, anch'esse connaturate con la natura umana. È il dissidio, la lotta interiore, che ha lunga tradizione nella letteratura italiana, a partire, quantomeno, dal vero fondatore della poesia moderna, Francesco Petrarca.

Non manca – non è mai mancato in Luzi, basti ricordare i versi scritti per la morte di Moro – un occhio ben vigile sul contemporaneo, incarnato, nella raccolta, dalle parole ispirate dalla tragedia delle due torri newyorchesi: «Ecco, precipitano insieme/ sangue e orgoglio,/ sangue e ultrapotenza/ in un orrido miscuglio».

Sono però cielo e terra, bene e male, naturale e soprannaturale a

Note di Poesia

disegnare la spina dorsale del libro e, contestualmente, dell'intera vicenda umana, punteggiata da dialoghi e interrogativi con l'io più nascosto, la propria anima: «Dove sei? non ti trovo, anima mia,/ chi ti ha preso – il mondo? il paradiso?/ o ti celi tu nel tuo profondo? parlami -/ sento che mormorano,/ talora, inquieti/ gli elementi/ e insieme i molti attanti/ dell'essere: uomini,/ angeli, il sole,/ l'aria, i venti».

Può la voce umana, la parola, anche e soprattutto quella poetica, rappresentare efficacemente questa lotta, questa lontananza eppure tendenza al divino? Meglio sarebbe, in molti casi, il silenzio: questo sarebbe, secondo alcuni, il suono di Dio: «Infine crolla/ su se medesimo il discorso,/ si sbriciola tutto/ in un miscuglio/ di suoni, in un brusio. Da cui/ pazientemente/ emerge detto/ il non dicibile/ tuo nome. Poi il silenzio,/ quel silenzio si dice è la tua voce». Ed è la conclusione del testamento poetico di Mario Luzi.

Note di Poesia

Un movimento fusolare

Giorgio Caproni *L'opera in versi*; edizione critica a cura di Luca Zuliani; introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo; cronologia e bibliografia a cura di Adele Dei; Milano: Mondadori, 1998 (1ª ed.); LXXXI, 1885 p., 49 euro.

L'ingresso di Giorgio Caproni nel «canone» della poesia italiana del Novecento, all'interno di un ristrettissimo numero di «grandi» (oltre a Ungaretti e Montale, Luzi, Bertolucci, Sereni), non è dato assodato da sempre: negli ultimi tempi, peraltro, successivi alla morte avvenuta nel 1990, le ricerche di Mengaldo, di Adele Dei, Giorgio Agamben, Giovanni Raboni (ma il primo decisivo intervento critico a favore della grandezza del poeta livornese fu di Pasolini) certificano la «patente di nobiltà» ormai acquisita da una produzione poetica vasta (sia pur con grande misura) e multiforme.

Nato nel 1912 a Livorno ma presto trasferitosi a Genova, per molti aspetti la «sua» città, Giorgio Caproni completò gli studi presso la Facoltà di Magistero di Torino ed esercitò per tutta la vita il mestiere di maestro elementare. Soldato su fronte francese nel 1940, dopo l'armistizio si avvicinò ai partigiani in Val Trebbia, prendendo parte attiva alla guerra di Liberazione.

Nell'estate del '45, a guerra finita, tornò a Genova, trovandola però estremamente provata dai bombardamenti: con la famiglia (la moglie Rina, dedicataria di numerosissimi componimenti poetici, e i figli Attilio Mauro e Silvana) si trasferì così a Roma, dove restò per il resto della sua vita.

«Folgorato» a 18 anni dalla lettura degli *Ossi di seppia* montaliani, decise che l'espressione poetica avrebbe rivestito una fondamentale importanza nella sua esistenza e nel suo percorso espressivo. Pur dovendo attendere il 1933 per veder pubblicati su rivista alcuni suoi versi (Prima luce, su «Espero»), la successiva produzione fu quindi caratterizzata da una certa costanza e dal livello eccellente di alcune raccolte, entrate di diritto nella storia della letteratura italiana. Fra le più note: *Come un'allegoria*, del 1936; *Ballo a Fontanigorda*, di due anni successiva; *Finzioni*, del '41; *Cronistoria*, del 1943; *Stanze della funicolare*, dopo lunga meditazione edito nel 1952; il fondamentale *Il passaggio di Enea*, del '56; *Il seme del piangere*, del 1959; *Congedo del viaggiatore cerimonioso e altre prosopopee*, del 1965; *Il muro della terra*, del 1975; *Il*

Note di Poesia

franco cacciatore, del 1982; *Il conte di Kevenhüller*, edito nel 1986; il postumo (del '91, a cura di Giorgio Agamben) *Res amissa*.

L'intera produzione citata, unitamente a poesie disperse e inedite, è raccolta nel Meridiano mondadoriano, uscito in prima edizione nel 1998 e successivamente più volte ristampato.

La critica, sulla base di dichiarazioni dello stesso autore, suole riconoscere tre tempi dell'evoluzione poetica di Caproni: «C'è stato un movimento, se si può dire, a fuso, "fusolare": ero partito da una scarnificazione ancora di carattere impressionistico, macchiaiolo, che pian piano si è amplificata e gonfiata nel poemetto, nell'endecasillabo, nel sonetto: finché, poi, forse anche per il trauma della guerra, mi è venuta la saturazione di quelle forme, troppo ampie, e allora ecco il bisogno di tornare alla massima semplicità possibile. Il rumore della parola, a un certo punto, ha cominciato a darmi terribilmente fastidio».

Nel nome di questa scarnificazione, che si traduce in complessa ricerca della semplicità (si perdoni il bisticcio di parole), Caproni giunge a versi quotidiani, piani, apparentemente, appunto, semplici, soprattutto nell'ultima sua produzione: «Buttate pure via / ogni opera in versi o in prosa. / Nessuno è mai riuscito a dire / cos'è, nella sua essenza, una rosa» (Concessione da *Res amissa*); «Pensiero triste: / la Storia non esiste?...» (Senza titolo, dalla stessa raccolta postuma); «Mio Dio, anche se non esisti, / perché non ci assisti?» (Invocazione); «Uno dei tanti, anch'io. / Un albero fulminato / dalla fuga di Dio» (Anch'io, dalla stessa). Come ben si può notare, una marcata vena di ironia, di più: di sarcasmo amaro, connota questi versi della vecchiaia, non senza lo slancio amoroso per la moglie («Se il mondo prende colore / e vita, lo devo a te, amore...», A Rina, II), o per la letteratura («La vita si fa sempre più dura?... // Evviva la Letteratura!...», Rivalsa).

Una ricerca continua pervade la scrittura, pur diversa, pur in più tempi, di Giorgio Caproni; ma una ricerca al di sotto della quale scorre un sottile filo conduttore: «L'unica "linea di svolgimento" che vedo nei miei versi, è la stessa "linea della vita": il gusto sempre crescente, negli anni, per la chiarezza e l'incisività, per la "franchezza", e il sempre crescente orrore per i giochi puramente sintattici o concettuali, per la retorica che si maschera sotto tante specie, come il diavolo, e per l'astrazione dalla concreta realtà. Una poesia dove non si nota nemmeno un bicchiere o una stringa, m'ha sempre messo in

Note di Poesia

sospetto. Non mi è mai piaciuta: non l'ho mai usata nemmeno come lettore. Non perché il bicchiere o la stringa siano importanti in sé, più del cocchio o di altri dorati oggetti: ma appunto perché sono oggetti quotidiani e nostri».

Note di Poesia

Una cosa chiamata poesia

Pier Paolo Pasolini *Tutte le poesie*; a cura e con uno scritto di Walter Siti; saggio introduttivo di Fernando Bandini; cronologia a cura di Nico Naldini; Milano: Mondadori (Meridiani), 2003; 2 vol., 110 euro.

Con l'uscita, nel 2003, dei due poderosi volumi di poesia, l'*opera omnia* di Pier Paolo Pasolini nella prestigiosa collana «Meridiani» di Mondadori è completa. Si tratta certamente di uno straordinario lavoro d'insieme per rendere giustizia ad uno dei più importanti intellettuali e scrittori del Novecento italiano. Pasolini fu certamente, infatti, il personaggio scomodo, dalla vita discutibile e dalla morte misteriosa che molti ricordano; fu grande regista; ma fu prima di tutto scrittore e poeta.

La meglio gioventù, L'usignolo della Chiesa cattolica, Le ceneri di Gramsci, La religione del mio tempo, Poesia in forma di rosa (Tomo I), *Trasumanar e organizzar, La nuova gioventù, Raccolte minori e inedite* (Tomo II) racchiudono una produzione poetica sterminata, estremamente variegata quanto a stile e contenuto (un costante passaggio da ritmi, figure, metrica «classici» alla rottura graduale degli schemi), di indubbio, grande successo editoriale e di pubblico, all'epoca e ancora oggi (è del 2003 la ristampa de *Le ceneri di Gramsci*, forse la raccolta più nota, per i tipi di Garzanti, del 2005 *La religione del mio tempo*, sempre per Garzanti).

Un Pasolini-sciamano, secondo la definizione di Zanzotto, che fu poeta in ogni attività letteraria e artistica che svolse: per questo motivo, forse, esaminarne con attenzione l'opera in versi può aiutare a delineare meglio una figura fra le più complesse della letteratura italiana novecentesca. A fronte dell'eterogeneità della sua produzione, a partire dalla lingua usata nelle iniziali esperienze, il dialetto friulano materno, permangono invece costanti il ruolo e il significato alla poesia attribuito dall'autore: la scrittura poetica quale veicolo privilegiato di comunicazione, sede dell'assoluto, dove il particolare, il privato possono ambire alle categorie dell'universale.

Un Pasolini lettore e scrittore bulimico, onnivoro, che progetta, inizia, abbandona, legge, abbandona di nuovo per passare ad altro, che pare avere una indavolata fretta di conoscere, nel poco tempo che dura una vita. Vale

Note di Poesia

anche, naturalmente, per la produzione poetica e per quelle pagine inedite, scartate dalle raccolte pubblicate in vita, che occupano quasi per intero il secondo tomo dei «Meridiani» in oggetto.

Il modo di procedere pasoliniano, il suo iter produttivo, fedelmente ricostruito nel saggio conclusivo di Walter Siti, è emblematico in questo senso: l'enorme massa raccolta sotto un titolo, con grandi ambizioni quantitative e qualitative, subisce quindi una lunga smussatura, un *labor limae* che lascia nell'autore un amaro senso di perdita e lo spinge a non disfarsi di alcuna precedente versione di una poesia, raccolte tutte anzi con la precisione dell'archivista (e per la dannazione di qualsivoglia curatore).

La poesia, secondo un Pasolini influenzato da Rimbaud, «non è una tecnica (più o meno ispirata) ma una patria – il poeta, anzi il Poeta, non è semplicemente un uomo dotato di un particolare talento linguistico ed espressivo; è un uomo antropologicamente diverso dagli altri, con speciali diritti e speciali doveri. Vive su questa terra ma (...) ha una doppia cittadinanza, e ogni suo atto, non soltanto ogni suo testo, deve essere poetico» (W. Siti). In questo senso è lecito affermare che la poesia pervade l'intera opera pasoliniana (non paia allora blasfemo il parallelo con Pavese, da tutti conosciuto quale grandissimo romanziere e narratore, ma, in fondo, poeta agli inizi e per tutta la vita, suicidio come opera d'arte compreso).

La morte ha indubbio ruolo nell'immensa produzione pasoliniana e si traduce spesso nella prematura e tragica fine di un ragazzo, incarnazione forse dei sensi di colpa che perseguitavano Pasolini e lo inducevano a temere per la sorte dei propri compagni. Eppure, dovere primario del poeta è quello di rimanere vivo (forse anche grazie al sacrificio di un giovane), per parlare, per scrivere: «Il Poeta non può permettersi la libertà del silenzio. (...) Il Poeta è obbligato a esprimere in ogni momento, nell'opera le proprie emozioni; ma queste emozioni, traducendosi sul piano della vita, diventano atti, opinioni, che inchiodano il Poeta a una guerra perenne» (ancora l'unione, indissolubile, arte-vita).

L'amore, la società, la politica, la guerra, la storia e la vita: non c'è aspetto dell'attualità o del recente passato proprio, del Paese, del mondo, che non trovi luogo nell'immensa, quotidiana produzione poetica pasoliniana; anche la celebre e clamorosa presa di posizione durante i moti studenteschi del '68 per i

Note di Poesia

poliziotti, ignari figli dell'Italia proletaria, a fronte di una élite di privilegiati, è affidata ai versi, destando, oltre che interesse – come di consueto – scalpore e scandalo.

Poesia, se necessario, anche su ordinazione, che si trasforma allora in ordigno: «(...) Consideravo la terra il centro del mondo,/ la poesia il centro della terra./ Tutto ciò era bello e logico./ Del resto, che ragioni avevo di non credere/ che tutti gli uomini non fossero come me?/ Poi, invece, si sono rivelati tutti di me molto migliori;/ e io son risultato essere, piuttosto, uomo di razza inferiore./ Ricambiai l'apprezzamento/ e capii che non volevo più scrivere poesie. Ora, però,/ ora che la vocazione è vacante/ - ma non la vita, non la vita -/ ora che l'ispirazione, se viene, versi non ne produce -/ vi prego, sappiate che son qui pronto/ a fornire poesie su ordinazione: ordigni. (Anche esplosivi)» [*Richiesta di lavoro*]. La poesia come lavoro, come missione (lo sciamano, il profeta), come condanna.

Note di Poesia

Un oggi rattrappito d'amarezza

Giovanni Raboni *Barlumi di storia*; Milano: Mondadori, 2002; 67 p., 9,40 euro.

La scomparsa, il 16 settembre 2004, nell'ospedale di Parma (la città di Bertolucci...), di Giovanni Raboni non ha solo tacitato una delle più importanti voci poetiche del secondo Novecento; ha posto fine altresì all'esistenza di un fine critico (letterario ma anche teatrale, per il «Corriere della sera»), di un abilissimo traduttore (Baudelaire, Racine, Hugo, soprattutto Proust, tutto Proust), del curatore delle più importanti collane editoriali di poesia in Italia (per Guanda prima, Marsilio e Scheiwiller poi).

Segnalatosi con le prime raccolte giovanili poi confluite in *Le case della Vetra*, del 1966, Raboni ha pubblicato *Cadenza d'inganno* nel 1975, *Nel grave sogno* (1982), *Canzonette mortali* (1986), *A tanto caro sangue* (1988), *Versi guerrieri e amorosi* (1990), *Ogni terzo pensiero* (1993), *Quare tristis* (1998), raccolte tutte confluite nel volume degli Elefanti Garzanti *Tutte le poesie*, del 2000. La produzione successiva si segnala in particolare per *Rappresentazione della croce* (opera teatrale sul Cristo che non mette mai in scena il protagonista e che idealmente si ricollega alla primissima silloge raboniana, *Gesta Romanorum*), datata 2000, per il breve ma straordinario *Barlumi di storia* (che assume a questo punto le vesti di autentico testamento letterario), per l'atto unico *Alceste o La recita dell'esilio*, usciti pressoché contemporaneamente nel 2002 (Patrizia Valduga, a lungo compagna di vita e poesia, ha curato recentissimamente per Garzanti i polemici e fortissimi *Ultimi versi*).

Principale esponente di quella «linea lombarda» (la definizione è di Giorgio Luzzi) che riconosceva quali «numi» ispiratori Parini, Manzoni (certo anche Manzoni, eccome), Carlo Porta e, più vicino a noi, Vittorio Sereni, di cui Raboni fu il miglior allievo e continuatore, divenne a sua volta, pur con le dovute differenze e peculiarità, modello per la generazione più «giovane» (poeticamente, non d'anagrafe), quella di Maurizio Cucchi e di Giampiero Neri.

Il rapporto vita-morte, il dialogo con le persone care scomparse, il ruolo drammatico (salvifico?) della malattia caratterizzano l'opera omnia del poeta,

Note di Poesia

segnata dal punto di vista formale da un passaggio graduale ma netto da un verso libero e prosastico al riutilizzo delle forme chiuse della tradizione, sia pur rielaborate (l'endecasillabo, soprattutto il sonetto di *Ogni terzo pensiero* e *Quare tristis*: è la svolta degli anni Ottanta).

La città e in particolare Milano segnano l'intera produzione poetica raboniana: «la realtà di Raboni è la città, è Milano: o per meglio dire quello che resta della Milano di una volta: nella memoria, nella stratificazione profonda degli anni dell'infanzia. La topografia, in Raboni, diventa storia»; così scriveva, già nel 1966, Luigi Baldacci. «Poeta "milanese" (anzi "ambrosiano") più che "lombardo", con tutto il beneficio d'inventario di queste etichette», scriveva invece nel 1993 Giovanni Giudici.

Ciò detto, anzi proprio tenendo ben fermo quanto sin qui riportato riguardo alle peculiarità dell'opera di Giovanni Raboni, risalta con ancora maggiore nitidezza la diversità di forma e sostanza di *Barlumi di storia*, libretto smilzo eppure bellissimo, certo uno dei più significativi degli ultimi anni. È, come si evince dal titolo, la Storia (con la esse maiuscola dei grandi avvenimenti, come con l'iniziale minuscola dei piccoli ma determinanti fatti del quotidiano autobiografico) a enucleare intorno a sé l'ultima sfida; ed è - quasi inutile sottolinearlo - una sfida persa dall'uomo, con la sua ineluttabile e costante deriva di fronte ad una realtà in continuo mutamento sì, ma in peggio.

Quel che ne deriva non è però, come ci si attenderebbe, un aristocratico e sdegnoso rifiuto della vita, del reale: al contrario, è un dichiarato, inevitabile, disperato amore per l'esistenza; l'attaccamento di chi sente prossima la fine: «Per nessuna ragione,/ sapendo quello che succede,/ mi vorrei risvegliare in questo mondo./ Ma già pensandolo (pensando/ di pensarlo) so anche/ che non è vero, che per quanto/ ignominioso sia il presente io mai/ rinuncerei, potendo scegliere,/ a starci, magari di sgheambo/ e rattrappito d'amarezza, dentro».

Il presente, il recente passato è «ignominioso»: non si tratta, ancora una volta, di un giudizio senza spiegazione; i fatti della storia e della cronaca che inducono a disperare sulla sorte dell'uomo sono sotto gli occhi di tutti, basta vederli, saperli ricordare: così è per il terribile 1963, anno dell'assassinio di Kennedy e della morte di papa Giovanni; Raboni richiama la tragedia di Dallas descrivendo in una breve interessantissima prosa l'arrivo trafelato di Vittorio Sereni presso la redazione della rivista «Questo e altro», riunita e al lavoro, con

Note di Poesia

le prime frammentarie notizie: «Avevano sparato a Kennedy; le sue parole furono, potrei giurarlo, esattamente queste: “hanno sparato a Kennedy”; e in effetti non si sapeva nient’altro, nemmeno se fosse vivo o morto, non si sapeva se ci fossero altre vittime né cos’altro di spaventoso e incomprensibile e al tempo stesso fatale stesse succedendo in quel posto con un nome da film western; solo, appunto, che come succede nei film western, come interminabilmente succede nell’eterno Far West del mondo, i cattivi avevano sparato al buono».

Vi è anche, naturalmente, la storia italiana: la guerra, attraverso frammenti di ricordo, l’immediato dopo, le speranze, il lento risollevarsi, di un Paese agli occhi di un ragazzino (Raboni era del ’32: si legga la poesia *Le luci di Milano – poca cosa*); l’ombra triste di piazza Fontana e il suo odore di morte; l’attualità stretta e, a suo modo, tragica, se non grottesca: «Ma ricordo anche lo sgomento,/ l’amarezza, il disgusto/ nella voce di Paolo Volponi/ appena si seppero i risultati/ delle elezioni del ’94./ Era molto malato,/ sapeva di averne ancora per poco/ e di lì a poco, infatti, se n’è andato. (...) Il punto/ è che è tanto più facile/ immaginare d’essere felici/ all’ombra d’un potere ripugnante/ che pensare di doverci morire».

Note di Poesia

La posta in gioco

Giampiero Neri *Armi e mestieri*; Milano: Mondadori, 2004; 63 p., 9,40 euro.

Si dice solitamente che un poeta scriva, durante la sua vita, un solo unico libro, diviso in più capitoli che pubblica periodicamente. Ciò è vero per alcuni, meno per altri: Whitman lo fece esplicitamente, dando alle stampe *Leaves of grass* più volte, sempre aggiungendo da un lato, limando dall'altro. L'affermazione è peraltro perfetta per una delle voci poetiche più interessanti, seppur nascoste (o interessante proprio per questo), degli ultimi anni.

Non è un «giovane» Giampiero Neri, è del '27; ha esordito tardi, a quasi cinquant'anni, nel 1976, nella preziosa collana dell'editore parmense Guanda, diretta all'epoca da Giovanni Raboni, non solo finissimo poeta e critico, anche eccellente scopritore di talenti.

Lo pseudonimo usato, forse per non oscurare o essere oscurato da cotanto fratello (Giuseppe), nasconde in realtà Giampiero Pontiggia, comasco di Erba, per tanti anni di professione bancario.

L'aspetto occidentale del vestito, del 1976, *Liceo*, di dieci anni posteriore, *Dallo stesso luogo*, del 1992, il tutto confluito in quel libro altamente significativo per la poesia italiana di fine Novecento che è *Teatro naturale*, del 1998, le plaquette *Erbario con figure* del 2000 e *Finale*, del 2002, costituiscono i precedenti di *Armi e mestieri*, a formare un corpus di straordinaria unicità.

«Animali, eventi storici marginali, persone, piante sono come fossili ritrovati da un occhio particolarmente attento alla vita minima e ai suoi incidenti, alle coincidenze come alle dissonanze», è stato scritto a proposito della poesia di Neri, di *Teatro naturale*, in particolare: un'impressione che si conferma pienamente in *Armi e mestieri*.

L'opera poetica viene a costruire una sorta di museo di scienze naturali e umane, in sordina, quasi un museo di provincia, frutto di attentissima osservazione e di precisissimo scavo, volto alla ricerca dell'essenziale (anche e soprattutto nel verso, nella parola). Una provincia che, naturalmente, come si addice alla vera poesia, punta a rappresentare l'universale.

Sono storie apparentemente piccole quelle raccontate da Neri in

Note di Poesia

componenti a volte vicini all'epigramma, ovvero con una concisa prosa poetica: vicende che raccontano episodi minimi e molto sottendono, sia quando il protagonista è un uomo, sia quando è animale o pianta (che dell'uomo sono peraltro figura). La capacità del poeta è però quella di porsi in un angolo, osservare e ritrarre eventi che rivestono in realtà significati ben più profondi dell'apparenza: si legga *Stagioni*, tratta da *Liceo*:

Febbraio, l'alocco guarda
da una cavità del muro i movimenti
della fredda stagione.
Si adatta naturalmente
alla necessità
attento al rumore delle foglie
ai segnali di ogni piccola vita.
Nel suo lavoro paziente
si riconosce.
Forma, destino e nome
che avrà la ricompensa.

Non è difficile individuare nella figura dell'alocco e nel suo compito «naturale» il poeta che, da un riparo isolato, osserva e ritrae, ottenendone alfine una «misteriosa» ricompensa (forse solo la consapevolezza d'aver compiuto il proprio dovere: perché la poesia ha pur sempre – deve avere - una valenza morale).

Armi e mestieri si inserisce sulla falsariga delle opere precedenti, offrendo brevi squarci di natura, talvolta brevissimi: «Dell'atteggiamento orrifico di alcune specie di uccelli,/ delle loro paure». Uccelli, piante, uomini assolvono il loro compito, assegnato dalla natura: bisogna, però, come detto, riuscire a leggere fra le righe: lo stormo di uccelli si abbatte vocante sul ramo di un albero, come a raggiungere un traguardo, «ma era un'altra la posta in gioco,/ a dirigere il volo impetuoso».

Neri strappa ai propri ricordi infantili e giovanili immagini dense, figure ignote eppure in grado in poche parole di dire qualcosa: sono talvolta racconti di guerra (le *armi* del titolo); autocarri militari, tedeschi in ritirata, vecchie foto di

Note di Poesia

soldati, presumibilmente trapassati, razionamento, lotte civili, prigionia e munizioni. Ma anche l'anziano assicuratore, il musicista, il preside, l'attrice ormai dimenticata, il libraio d'un tempo, l'apprendista pittore (ecco *i mestieri*).

Accanto all'uomo, la natura, evidenziata da figure animali e vegetali tipiche della poesia di Neri: la civetta, l'opuntia, il ghiro, il ronzino giunto alla fine del suo percorso. In definitiva, pur sempre ombre:

Di quelle vaghe ombre
dei nomi cui corrispondevano
il tempo cancellava la memoria.
Come sassi lanciati sull'acqua
che affondano dopo breve corsa
le figure si allontanavano
svanivano nell'aria trasparente.

Le ombre svaniscono, lasciando però qualche flebile traccia: compito del poeta individuarla, interpretarla, tramandarla (salvarla?).

Note di Poesia

Clinica dell'abbandono

Alda Merini *Clinica dell'abbandono*; a cura di Giovanna Rosadini, introduzione di Ambrogio Borsani, con uno scritto di Vincenzo Mollica; Torino: Einaudi, 2003. In: *Più bella della poesia è stata la mia vita*; cofanetto libro (114 p.) + videocassetta; 19 euro.

L'immagine consueta e diffusa del poeta (indubbiamente per «colpa» di Leopardi o meglio: della sua fama) è quella di persona schiva e ritirata, volutamente lontana dai riflettori, conosciuta da pochi intimi, come da pochi lettori in fondo è frequentata la sua opera. Imbattersi pertanto in un poeta-personaggio è fenomeno quantomeno inatteso (dai tempi di D'Annunzio, s'intende): Alda Merini capovolge con abilità gli stereotipi, non disdegnando di colpire «con effetti speciali» il mondo della cultura nazionale e non, sia facendosi fotografare piuttosto svestita (in non più tenerissima età), sia narrando a parole e negli scritti, diffusamente, il suo rapporto con la malattia mentale e con quella drammatica e sconvolgente realtà costituita dal manicomio.

Ciò detto, quella della Merini è, senza dubbio, una delle voci più alte della poesia italiana contemporanea e della letteratura tutta, spaziando l'autrice di volta in volta nella prosa o nella memoria diaristica. Nata a Milano il 21 marzo 1931 (primo giorno di primavera, come evidenzierà in una delle liriche sue più celebri), esordì come autrice a soli sedici anni sotto la guida di Angelo Romanò e Giacinto Spagnoletti; la sua prima raccolta di poesie *La presenza di Orfeo*, pubblicata da Schwarz nel 1953, ottenne un notevole numero di consensi. Scrissero di lei, tra gli altri, Oreste Macrì, David Maria Turollo, Salvatore Quasimodo, Pier Paolo Pasolini, Carlo Betocchi, Maria Corti (amica di una vita), Giovanni Raboni. Negli anni successivi la Merini pubblicò i volumi di poesia *Paura di Dio* (da Scheiwiller, l'editore della vita, nel 1955), *Nozze romane* (Schwarz, stesso anno), *Tu sei Pietro* (Scheiwiller, 1962).

Dopo un silenzio durato vent'anni dovuto alla malattia, videro luce: *Destinati a morire* (Lalli, 1980), *La Terra Santa* (Scheiwiller, 1984), *Fogli bianchi* (Biblioteca Cominiana, 1987), *Testamento* (Crocetti, 1988), *Vuoto d' amore* (Einaudi, 1991), *Ballate non pagate* (Einaudi, 1995).

Sono uscite inoltre presso Scheiwiller varie edizioni di due raccolte

Note di Poesia

comprendenti *Le satire della Ripa* e *Le rime petrose*, pubblicate precedentemente in edizioni clandestine e pressoché introvabili.

L' altra verità è il primo libro edito in prosa (da Scheiwiller, naturalmente, nel 1986); ad esso sono seguiti *Delirio amoroso* (Il Melangolo, 1990) e *Aforismi*, con fotografie di Giuliano Grittini. È stata insignita del Premio Librex – Guggenheim «Eugenio Montale» per la poesia. Più volte la sua candidatura per il Premio Nobel per la Poesia è stata avanzata da vari enti e istituti culturali, italiani e stranieri. Nel 1994 è stato pubblicato da l'Incisione di Corbetta, il volume *Sogno e Poesia* con 20 incisioni di 20 artisti contemporanei. Nel 1995 sono apparsi il volume *La Pazza della porta accanto* (da Bompiani) e , successivamente, nel 1996 *La vita facile* (per lo stesso editore), per il quale le è stato attribuito il Premio Viareggio. Nel 1997 Maria Corti ha curato un'antologia del lavoro di Alda Merini, dal titolo *Fiore di Poesia, 1951 – 1997*, edito da Einaudi. Una bibliografia che, per essere completa, deve tener conto di numerose pubblicazioni edite da piccoli editori; mi piace segnalare su tutti Lietocolle Libri di Parè (Como), presso i cui raffinati tipi sono recentemente usciti *Lettera ai figli* e *Requiem*.

Una produzione, come si può notare, vastissima, soprattutto in versi, ma con temi ricorrenti che si ritrovano anche in questa freschissima nuova antologia einaudiana che affianca alla parola scritta l'immagine, con il risultato, auspicabile, di dare maggiore visibilità a un genere da sempre territorio di pochi (prima del cofanetto dedicato alla Merini erano usciti nella collana Stile Libero analoghi prodotti per Ungaretti e Montale). L'amore, sentimentale e sensuale, per un uomo, per l'Uomo, quello più elevato ma anch'esso concreto, vivo e sofferto, per Dio, l'amore incondizionato per i figli: sono questi i temi cardine di una poesia che spesso ritorna anche, come detto, sulla malattia, vinta probabilmente, anzi soprattutto, grazie ai sentimenti fortissimi di cui sopra.

Poesia, come scrive Ambrogio Borsani nell'introduzione, che vive di illuminazioni, di improvvise accelerazioni intorno ai temi cardine legati agli affetti, che sono di persone, ma anche di luoghi (la Milano cara dei Navigli) e di amici scomparsi (la Corti, Scheiwiller). Si leggano proprio i versi dedicati a Maria Corti: «Sei entrata nelle ombre del sonno/ un giorno /e hai riconosciuto il mio volto esangue/ allineato come tanti su un'ara sacrificale./ Con la torcia del tuo sapere/ hai illuminato le ombre dell'inferno./ Tu, madre immacolata e triste/ per cui i

Note di Poesia

giorni sono stati/ tanti figli».

Ma vi è anche spazio per un messaggio ai giovani: «pieni di speranza gelida/ che poi diventerà amore/ sappiate da un poeta/ che l'amore è una spiga d'oro/ che cresce nel vostro pensiero/ esso abita le cime più alte/ e vive nei vostri capelli». [...] E più oltre: «Giovanetti, scendete lungo i rivi/ del vostro linguaggio/ prendete la prima parola/ portatela alla bocca/ e sappiate che basta un segno/ per far fiorire un vaso».

Una poesia che è carne e anima, perché «Ogni poeta/ laverà nella notte il suo pensiero/ ne farà tante lettere/ imprecise/ che spedirà all'amato/ senza un nome».

Note di Poesia

Quel che risuona nella piazza

Gianni D'Elia *Bassa stagione*; Torino: Einaudi, 2003; 120 p., 12 euro.

La discussione intorno al ruolo della poesia nell'epoca del fervore e strapotere dei *mass-media* è viva da tempo, sia pur in quella ristrettissima cerchia di autori-lettori-critici che di poesia si interessano. Non è un fenomeno universale - come dire: inevitabile, logico, quello del declino del genere poetico, quasi fosse fuori moda. Un paese per molti aspetti ritenuto (giustamente) prossimo all'Italia quale è la Spagna sta, al contrario, vivendo una stagione felice di produzione e (addirittura) di vendita di raccolte poetiche: si scrivono buoni libri, se ne vendono migliaia di copie. Un traguardo impensabile in Italia, dove pure i più noti autori, magari televisivamente conosciuti, non possono pensare di raggiungere tirature simili. Eppure sono milioni coloro i quali affermano d'essere poeti: sarebbe sufficiente comprassero un libro l'anno per risollevarne le sorti economico-editoriali del settore.

La poesia, in realtà, è un genere letterario come gli altri: il poeta non è una figura oscura, né uno sciamano, né un eremita, solo uno scrittore che usa una particolare tecnica di scrittura, sottoponendosi, in maggiore o minore misura, a regole prefissate. In poesia è lecito scrivere di tutto, lo si è sempre fatto nei secoli e millenni passati. In tal senso, la poesia cosiddetta civile, cioè che si occupa, non come tradizionalmente si pensa, solo d'amore e sofferenza, bensì del quotidiano, della situazione politica, sociale, nazionale e internazionale, di guerra e pace, ha una sua piena ragion d'essere. Va dato atto, fra gli altri, a Giuseppe Conte di aver pubblicamente sostenuto il ruolo attivo della poesia e dei poeti nella discussione intellettuale intorno qualsivoglia argomento.

Un libro di poesia civile («impegnata») è soprattutto, ma non solo, *Bassa stagione*, del marchigiano cinquantenne Gianni D'Elia. Giunto alla quinta silloge edita da Einaudi, apprezzato traduttore, per lo stesso editore, di Gide e Baudelaire, D'Elia si riallaccia da un lato (certo con la dovuta misura) a Dante, ripreso con aperte citazioni e con l'uso stesso della terzina (sia pur liberata da molti legami), dall'altro a Leopardi e a certo suo sdegno morale.

Non manca nella raccolta il giusto spazio per la contemplazione della

Note di Poesia

natura (i temporali, gli spazi, il verde delle Marche), né per il sentimento amoroso, sintetizzato mirabilmente nella lirica dedicatoria d'apertura, nella quale la compagna della vita riesce a lenire i dolori per il declino di tutto quanto è intorno.

Ma la natura di sfondo gioca come in continuo rimpallo con una storia che diviene grande Storia, del proprio paese e del mondo, con i nuovi orrori del terrorismo e i non nuovi errori della politica.

Sia detto chiaro e sin da subito: la poesia di D'Elia riesce meglio allorché descrive «il rimbombo lunghissimo del tuono,/ in un cielo scoperchiato ai bordi, rosa/ del tramonto, e azzurrato dal gelo; e fitto// piove, in una cupa luce da arcobaleno;/ sgocchia, spruzza, smette, e tutto sta,/ (come all'altezza di un bel castello di poppa)// sospeso (...)\», piuttosto che quando si scaglia contro «il tempo dei corti berlusconi,/ dei padani razzisti, fasci cloni,/ di faccette bambocce alla Tremonti», con la dantesca invettiva: «andate, andate, al mare, ai monti, genti/ itagliane, mutanti, consumiste,/ che poi li pagherete bene i conti» (sia pur in un dialogo con un *alter ego* che si caratterizza volutamente per le invettive e il linguaggio qui esemplificati). Cionondimeno, anche questo racconto dell'Italia e del mondo d'oggi è degno della poesia e ha se non altro il pregio di facilitare la lettura (l'oscurità dei versi è il rimprovero che i mancati lettori rivolgono solitamente alle composizioni poetiche).

È bene far notare, come Massimo Gezzi su «Poesia», a commento dell'opera di D'Elia, la poco felice riuscita di rime quali «Bin Laden/ Ade», o di versi come «Tempospazio: 2001, Odissea nello strazio...»; peraltro, detto della difficoltà di descrivere in versi senza banalità la politica come la storia, è apprezzabile il racconto di esperienze di lotta sociale e partecipazione vissute in prima persona dall'autore, «un milione/ di vere e democratiche persone» in piazza San Giovanni a Roma; è qui che si sente «quel che risuona nella piazza,/ da bocca a orecchio, mattina e sera,/ noi cerchiamo una democrazia vera// contro chi l'ammazza .../ Quel che risuona nella piazza,/ il sogno di ieri oggi e domani,// la giustizia, l'uguaglianza, la libertà, il diritto certo...».

Una *bassa stagione* della società e della politica oltre la quale è difficile intravedere, se non nel felice privato, una fiammella di speranza. La letteratura, la poesia, non hanno poteri taumaturgici: possono registrare e denunciare («guardare e ascoltare/ è il vero dovere di chi scrive»), senza soverchia illusione

Note di Poesia

che qualcosa possa conseguentemente mutare, anche perché oggi «tutti comunicano, non pensa più nessuno».

Restano, gozzanianamente, le piccole care cose che ci circondano, lo spettacolo della natura, anch'essa da difendere dalle scelleratezze dettate dalla miopia umana (a Gozzano è esplicito il riferimento, sia pur e *contrario*, del capitolo LXXXI: «*quello che siamo, quello che vogliamo...*»); così sono il sole e lo stupore innocente, fanciullesco, che, in rari momenti, purificano l'animo degli uomini:

XV

Ma sgocciolano i fermi delle imposte,
e una corona di nuvole fumanti
si muove, nel cielo, senza soste,

rendendo leggere forme pesanti
e affastellate in sbuffi bianchi, grigi,
mentre s'asciugano le cose in quanti

di luce che spiove dentro gli atomi, bigi,
sopra i corpi nostri – oh, di morti vivi
estasiati da quei metalli azzurrini

che la volta plumbea ridiscopre – sì,
l'amore delle cose, il solo amore
che duri nella vita, che ci è accanto,

quel senso di stupore senza pianto
in cui nulla si chiede di sapere,
di capire, ma che è amore soltanto,

non umiliato da se stessi né da altro,
lontano dai sessi solitari e ossessi,
ma anche dalla passione dell'ammanco,

da quella tenerezza e quel furore

Note di Poesia

d'avere accanto a sé per sempre l'altro, -
natura, transumana liberazione,

in cui non cerchiamo più il senso, ma il sole ...

Note di Poesia

Dialoghi con la vita

Giuseppe Conte *Ferite e rifioriture*; Milano: Mondadori (Lo Specchio), 2006; 149 p., 9,40 euro.

Scrittore poliedrico e di chiara fama internazionale, Giuseppe Conte resta, in primo luogo, uno dei nomi più importanti della poesia contemporanea. Si deve quindi salutare con grande piacere il ritorno in libreria di un suo volume di poesie, dopo tanto silenzio. Era infatti dal 1997, con *Canti d'Oriente e Occidente*, che Giuseppe Conte non dava alle stampe un'opera completa; nel 2001, infatti, le preziose Edizioni San Marco dei Giustiniani di Genova avevano stampato una *plaque* che anticipa l'opera odierna, contenendone la prima parte, *Nuovi canti. Ferite e rifioriture* si completa con altre tre sezioni, gli splendidi *Canti della vita*, i brevi *Canti del mito* e i conclusivi *Canti d'occasione*.

Si discute oggi molto sul ruolo della poesia nell'era dei media e dei best-sellers e, chi più chi meno, si canta solitamente il *de profundis* per un genere ormai visitato da pochi eletti: la poesia è sulla strada di una lenta inesorabile scomparsa; a meno che si crei un'inversione di tendenza, facendo capire, soprattutto ai forti lettori che si dedicano esclusivamente alla narrativa o alla saggistica, che i versi possono essere altrettanto godibili di un racconto o un romanzo. Ebbene, *Ferite e rifioriture* può essere considerato l'emblema di questa possibile via al riscatto della poesia: è, infatti, libro leggibilissimo, avvicinabile e comprensibile da chiunque, eppure denso di significati ed emozioni, un racconto di se stessi e del mondo che non può non arricchire qualsiasi lettore.

Dammi un autunno come quello
degli alberi cedui, mia vita.
Il tremolio glorioso e tintinnante
di una luce superiore e infinita,
di esistere ancora la voglia,
il sogno di essere il sole che fa ogni foglia
prima della caduta.
(«Un autunno come quello»)

È soprattutto il commosso dialogo con la propria esistenza (passata,

Note di Poesia

presente e futura) contenuto in *Canti della vita* ad avvincere il lettore: una delle principali accuse che si rivolgono tradizionalmente alla poesia è di risultare poco interessante poiché si limita a raccogliere gli sfoghi dell'io scrivente, a raccontarne gioie e dolori; è esattamente quello che Conte compie in queste 32 poesie, con tale maestria e tanto trasporto, però, da dimostrare, una volta di più, come a contare in fin dei conti siano solo la bravura di chi scrive e la capacità di trasmettere, di comunicare con i lettori.

Non manca, naturalmente, in *Ferite e rifioriture* il giusto spazio riservato al mito, autentico cavallo di battaglia di Conte, non limitato però alla tradizione occidentale greco-romana (Persefone, Venere), ma allargato a comprendere (come di consueto nel poeta di Porto Maurizio) almeno i miti anglosassoni e quelli arabi. Non viene meno neppure la poesia «civile», definizione che a molti critici e autori non piace, ma che tuttavia ricorda uno dei compiti fondamentali degli intellettuali di ogni parte del mondo: ricordare a chi detiene le leve del comando quale è la rotta da seguire per il bene dell'intera umanità (nessuno, peraltro, nutre ancora l'illusione che simili indicazioni possano dare davvero frutti: la letteratura non cambia il mondo, lo può rendere, al limite, più intelligente).

Così, fra i finali *Canti d'occasione*, chiude significativamente il libro «Partigiano della pace», composto nell'aprile 2003 per una trasmissione televisiva di Rai Uno per l'appunto dedicata alla poesia civile: «la pubblico senza cambiamenti – scrive Conte nelle Note finali -: ho aggiunto solo il punto interrogativo finale, visto che quella guerra preventiva e ingiusta, che allora sembrava vinta e finita, non accenna a finire davvero»:

Ho patito la guerra
nell'anima e sin quasi
nella carne: mi serra
lo stomaco e la gola
la morte per fuoco che cola
su Baghdad degli innocenti
l'urlo dei superstiti
intorno al mercato sventrato
il sorriso rubato
falciato dei bambini

Note di Poesia

che ora hanno moncherini
al posto delle braccia.
Di pietà non c'è traccia
per la bellezza di ieri
per gli angeli dei Sumeri
per i libri scritti alle origini
su Gilgamesh e su Noè.
Contano i generali
i danni collaterali.
Morti lasciati alle mosche,
piccoli uccisi a un check-point,
bare che tornano a casa
avvolte dalle bandiere.
Poi arriveranno calme
le petroliere?

Giuseppe Conte è nato a Imperia nel 1945 e tra Porto Maurizio e Nizza risiede (quando non è in viaggio, il che avviene molto spesso). Laureato in Lettere presso l'Università Statale di Milano, è stato collaboratore di riviste letterarie, redattore de «Il Verri» diretto da Luciano Anceschi, assistente universitario di Estetica a Milano con il professor Dorflès e di Letteratura Italiana a Torino con il professor Bàrberi Squarotti, e docente nelle Scuole Superiori. Abbandonato l'insegnamento, si è poi dedicato a tempo pieno all'attività di scrittore. Esordisce nel 1972 con un volume come *La metafora barocca*, destinato a diventare un punto di riferimento costante per gli studi secenteschi, e nel 1979 in poesia con *L'Ultimo aprile bianco*, cui seguirà nel 1983 *L'Oceano e il Ragazzo*, che fu salutato da Italo Calvino come un libro fondamentale nel rinnovamento della poesia italiana. In seguito, ha pubblicato altre raccolte di poesia, romanzi, saggi, libri di viaggio, libretti d'opera, testi teatrali. Il romanzo *Il Terzo Ufficiale*, del 2002, ha vinto i premi Hemingway e Basilicata. Ha tradotto Blake, Shelley, Whitman, D.H. Lawrence, e ha curato l'antologia *La lirica d'Occidente*, del 1990. Nel 2005 è uscito il suo ultimo romanzo, *La casa delle onde*.

È consulente per la poesia dell'editore Guanda e collaboratore di diversi

Note di Poesia

quotidiani, settimanali e periodici. Ha scritto su «Stampa Sera», «Repubblica», «Il Giornale», «Il Secolo XIX». Collabora anche a «L'Avvenire», «Panorama» e alla rivista «Ideazione». Ha maturato esperienze di organizzatore e animatore culturale, promovendo manifestazioni di poesia, musica e teatro: è stato tra gli organizzatori di *Spotorno Poesia* negli anni Ottanta e, insieme a Stefano Zecchi, del *Festival Mitomodernista* di Alassio negli anni Novanta, iniziative che hanno rinnovato il modo di portare al pubblico la poesia e la letteratura fondendole con la musica e il teatro. Dalla collaborazione con l'Ariston di Walter Vacchino è nata la rappresentazione teatrale dal titolo *Ungaretti fa l'amore*, in cui si è cimentato anche come regista. Ha alle spalle numerose collaborazioni televisive, in Francia, in Canada, nella Svizzera Italiana, e per RAI1 e RAI2. Ha tenuto conferenze e letture poetiche in vari paesi d'Europa, in America, e Nord Africa. Nel 1996 è stato chiamato dall'UNESCO a far parte del comitato internazionale per la fondazione del *World Institute for Opera and Poetry*. I suoi libri sono tradotti in francese, inglese, russo, ceco, e spagnolo.

Note di Poesia

La poesia in carne e ossa

Giovanni Raboni *La poesia che si fa. Cronaca e storia del Novecento poetico italiano. 1959-2004*; a cura di Andrea Cortellessa; Milano: Garzanti, 2005; VII, 415 p., 19,50 euro.

«L'idea della poesia come valore alto se non addirittura supremo, come sinonimo o emblema di nobiltà, di superiorità, d'eccellenza... Il problema è cosa si possa e si debba fare per sostituire questa ineffabile e del tutto inservibile astrazione con l'evidenza della poesia come bene reale, concretamente fruibile e godibile, come rimpiazzare il fantasma della poesia con la poesia in carne e ossa. Personalmente sono sempre per il metodo più sbrigativo: prendere il libro di un grande poeta, aprirlo e mettersi a leggerlo. Se non si è negati alla poesia (anche questo può succedere, e allora pazienza: anche per la poesia, come per la musica, occorre un orecchio naturale e non tutti ce l'hanno), a un certo punto funzionerà. Quelle parole, quei suoni, quel ritmo, quelle immagini cominceranno a produrre emozione e senso.

L'importante è essere ben convinti che la poesia non è né uno stato d'animo a priori né una condizione di privilegio né una realtà a parte né una realtà migliore. È un linguaggio: un linguaggio diverso da quello che usiamo per comunicare nella vita quotidiana e di gran lunga più ricco, più completo, più compiutamente umano; un linguaggio al tempo stesso accuratamente premeditato e profondamente involontario capace di connettere fra loro le cose che si vedono e quelle che non si vedono, di mettere in relazione ciò che sappiamo con ciò che non sappiamo.

Un ultimo, forse superfluo corollario: la poesia, in sé, non esiste – esiste soltanto, di volta in volta, e ogni volta inaudita, ogni volta imprevedibile e irrecusabile, ogni volta identica solo a se stessa, nelle parole dei poeti».

Così Giovanni Raboni, in un intervento del febbraio 2004 sul «Corriere della sera», pochi mesi (poche settimane, addirittura) prima della morte. L'intervento, straordinariamente chiaro ed esplicativo di quanto spesso si è sostenuto in queste stesse pagine (la poesia è un «genere» come gli altri, che segue le proprie regole, ma non più difficile o meno digeribile della saggistica o della narrativa, meriterebbe lo stesso rilievo e il medesimo seguito...), è posto

Note di Poesia

quale premessa del recentissimo volume curato da Andrea Cortellessa (poeta e critico fra i più raffinati) che raccoglie numerosi interventi critici di Raboni, sparsi su giornali o riviste o già pubblicati in precedenti monografie (in particolare, *Poesia degli anni sessanta*, del 1976, e *Poeti del secondo Novecento*, di dieci anni successivo).

La raccolta, studiata a tavolino nel 2003 da Raboni stesso e affidata a Cortellessa, consente di ripercorrere, in gran parte cronologicamente, le vicende poetico-letterarie italiane dai primi decenni del Novecento (Palazzeschi, Ungaretti, Saba) sino ai giorni nostri (Magrelli, Valduga...). Trattandosi di una scelta essa esclude, inevitabilmente, autori più volte studiati, talvolta scoperti da Raboni e che ci si aspetterebbe di trovare nell'antologia (penso in primo luogo a Giampiero Neri, a Maurizio Cucchi, cui non sono dedicati specifici articoli – ma comunque citazioni e riferimenti nel lungo saggio *Il secondo Novecento*).

Non mancano, naturalmente, i padri della poesia italiana del Novecento, da Saba a Ungaretti, da Montale a Bertolucci, a Caproni, a Luzi.

Raboni, poeta di primissimo piano e a pieno diritto fra i grandissimi del secondo Novecento, era eccezionale critico, dotato, secondo Cortellessa, che riprende la similitudine con il mondo della musica utilizzata da Raboni stesso nel brano su riportato, di un «orecchio assoluto» in grado di riconoscere immediatamente il talento e distinguerlo dal semplice buon lavoro artigianale e tecnico.

La poesia in carne e ossa è anche il titolo della lunga postfazione di Cortellessa, nella quale egli sottolinea come, sin dai primissimi anni di attività critica, Raboni sostenesse a gran forza la necessità di rinnovare lo sguardo sulla poesia, meglio: sulle poesie, svincolandosi dall'astrattezza. Per farlo risultava indispensabile rivolgersi alla migliore produzione straniera, alla concretezza alla fisicità e quotidianità di Eliot e Pound. Sferzante il giudizio di Raboni sull'esperienza neoavanguardistica, nata con l'intento di svecchiare la poesia ma riuscita solo nell'operazione tutt'altro che apprezzabile di produrre «altro»: «Prontissimo a dar retta a chi sa mettere assieme una poesia incollando ritagli di giornali o frammenti di *dépliants* pubblicitari, altrettanto da non scartare mi sembra l'ipotesi che altri riescano a scrivere una poesia con una normale penna stilografica e perdipiù mettendo l'accento al punto giusto su un certo numero di versi tendenzialmente o apparentemente canonici».

Note di Poesia

Quali esempi eccelsi della poesia *che si fa*, contrapposta a quella che *si dovrebbe fare* (secondo molta critica) Raboni giovane autore amava citare Luzi, ma soprattutto Sereni, padre della poesia lombarda (e italiana) secondo novecentesca («Quella di Sereni è la storia esemplare di un poeta»). Un giudizio rimasto immutato nei decenni; scriveva infatti nel 1993, a dieci anni dalla morte di Sereni: «un uomo dotato di una straordinaria fedeltà ad alcune ragioni essenziali della sua vita e della propria scrittura. I suoi dubbi davano l'impressione di proteggere le sue certezze, di tenerle al caldo, in un punto centrale e irraggiungibile, e tuttavia luminoso, della sua persona».

Dubbi e certezze che si traducevano in poesia, anzi: in poesie in carne e ossa.

Note di Poesia

La Giornata della Poesia

Valerio Magrelli *Che cos'è la poesia? La poesia raccontata ai ragazzi in ventuno voci*; Roma: Luca Sossella editore, 2005; 30 p. + CD audio, 14 euro.

«Sono nata il ventuno a primavera/ ma non sapevo che nascere folle,/ aprire le zolle/ potesse scatenar tempesta./ Così Proserpina lieve/ vede piovere sulle erbe,/ sui grossi frumenti gentili/ e piange sempre la sera./ Forse è la sua preghiera».

Ormai da alcuni anni il 21 marzo, giorno di inizio primavera (qui ricordato dai noti versi di Alda Merini), è la Giornata Mondiale della Poesia, patrocinata dall'UNESCO. Intorno a quella data si moltiplicano un po' ovunque, anche in Italia, iniziative atte a far uscire la poesia dal ghetto nel quale giace (in gran parte volontariamente) reclusa, al fine di mostrare ai non lettori (il 99% della popolazione, almeno da noi) le sue peculiarità.

L'iniziativa è senza dubbio lodevole, ma, al tempo stesso, preoccupante: non esiste infatti analoga giornata della prosa, della narrativa, del romanzo, della saggistica (forse dovrebbe introdursi per il racconto breve...), della letteratura per ragazzi. La qual cosa è indubbio indice della spaventosa difficoltà nella quale si dibatte oggi il genere poetico: perché di questo (quante volte l'abbiamo scritto in queste pagine) si tratta, un genere come gli altri, capace di raggiungere vette alte come di deludere, di risultare piano o difficile, in grado, soprattutto, di parlare di qualsiasi argomento e, in ultima analisi, di narrare.

Ben vengano quindi operazioni in grado di svecchiare la poesia, di avvicinarla a tutti, a partire dai giovani, di renderla, secondo le parole di Giovanni Raboni, «carne» viva. In questo senso va segnalata la recente pubblicazione, ad opera dell'editore romano Luca Sossella, di un libricino con CD audio contenente ventuno voci (dall'A alla Z) riguardanti la poesia, composte e lette dal vivo presso l'Auditorium Parco della Musica di Roma, il 13 maggio 2005, da uno dei maggiori poeti italiani contemporanei, Valerio Magrelli. Romano, nato nel '57, docente di Letteratura francese presso l'Università di Cassino, ha scritto testi in prosa e teatrali, saggi critici (soprattutto su autori francesi); ha diretto la collana «La Fenice» per l'editore parmense Guanda e la serie «Scrittori tradotti da

Note di Poesia

scrittori» di Einaudi. In poesia ha pubblicato *Ora serrata retinae* nel 1980, *Natura e venature* nel 1987, *Esercizi di tiptologia* nel 1992 (volumi poi confluiti in *Poesie e altre poesie*, Einaudi 1996), il poemetto *Didascalie per la lettura di un giornale*, del 1999, e il recentissimo *Disturbi del sistema binario*.

In questo caso specifico, Magrelli, indirizzandosi direttamente ad un pubblico giovane, tenta di spiegare con semplicità e arguzia, cosa si debba intendere per poesia, attraverso la lettura di ventuno voci, che comprendono anche figure retoriche ostiche (hapax, onomatopea, paronomasia, quaesitio...) sempre però avvicinate con chiarezza espositiva e leggerezza.

Il tono del discorso è chiaro sin dalla Premessa, aperta da una citazione in epigrafe di Wiroslawa Szymborska (Premio Nobel per la Letteratura, polacca): «Preferisco il ridicolo di scrivere poesie,/ al ridicolo di non scriverne». Si tratta, nota Magrelli, di versi con spiccate «proprietà terapeutiche e specificamente tossicologiche»; la citazione «rappresenta un antidoto indispensabile contro il veleno emesso da chi irride, trascura o ignora la scrittura in versi, come dimostra una puntata del telefilm *Matlock*, andata in onda il 7 febbraio 2005. Accusato di omicidio, un losco culturista viene raggiunto in palestra, e interrogato durante l'allenamento. In un primo momento nega ogni addebito, poi passa a minacciare l'ispettore con un manubrio da pesi, infine, vistosi ormai perso, è costretto a svelare il proprio alibi: "Ero a una serata letteraria". "Ossia?" lo incalza l'altro. "Ossia leggevo le mie poesie. Qualcosa in contrario?».

Alla questione fondamentale «cosa sia la poesia» (cosa sia stata in passato, cosa sia diventata) risponde più di altre probabilmente la voce «Tematica», che descrive ciò che una poesia può o non può contenere (secondo quanto si diceva all'inizio). La si riporta pertanto per intero: «Tutto può diventare tema di una poesia: questo luogo comune va difeso a oltranza per garantire la nostra libertà e insieme la varietà delle specie. Conosco poesie che parlano di cibo in scatola, sesso, ferramenta, sapone, fiori, scioperi, violinisti, assenze, lussazioni, droghe o preti. Conosco poesie sulla poesia, su vacanze e omicidi, guerra e pace, cantieri, furti, amori. Mi piacerebbe che ogni lettore, anche senza credere in Dio, riuscisse a gettare sulla poesia quello sguardo microscopico e compartecipe, appassionato e onnicomprensivo che Gerald Manley Hopkins posò sulla natura nei versi di *Pied Beauty*, ossia *Bellezza multicolore*: "Sia gloria a Dio per le cose variegata -/ per i cieli pezzati come una mucca maculata;/ per le

Note di Poesia

rosee macchie punteggiate sulle trote che nuotano;/ castagne cadute dai rami ir
tizzoni accesi; ali di fringuello;/ paesaggi pezzati e spartiti – stazzo, maggese e
terra arata;/ e tutti i mestieri, congegni, attrezzi e il loro assetto.// Tutte le cose
opposte, originali, esigue, strane;/ tutto ciò che è mutevole, maculato (chi sa
come?)/ dal veloce, dal lento; il dolce, l'agro; l'abbagliante, l'opaco;/ Colui che le
ha generate, la cui bellezza non muta;/ Lodate lui”.

Dunque in poesia vale tutto? Tutto, tranne il tramonto con gabbiani. La
poesia è come Dracula, ma invece di temere la luce dell'aurora, deve evitare
l'ombra del crepuscolo. La poesia è come Superman, ma la sua kriptonite sono i
richiami degli uccelli a sera. Quando scende il tramonto, svanisce la poesia.
Quando un gabbiano arriva, lei se ne vola via». Contro i luoghi comuni. Buona
Giornata Mondiale della Poesia.

Note di Poesia

Della giovane poesia italiana

Nuovissima poesia italiana, a cura di Maurizio Cucchi e Antonio Riccardi; Milano: OscarMondadori, 2004; IX, 183 p., 8,40 euro.

Quanto le generalizzazioni, le etichette siano rischiose e quasi sempre inaffidabili è ben evidente agli occhi di tutti; basti un esempio a dimostrarlo: quante volte si è segnalato il vuoto di valori dei «giovani d'oggi», la mancanza di cultura, l'abbandono, tranne sparuti casi, dell'amore per la bellezza, per l'arte che caratterizzerebbero indifferentemente ragazzini, ragazzi, già quasi uomini e donne in Italia (in Occidente) oggi?

Tralasciando qualsiasi indagine sociologica e non potendo e volendo negare la povertà di molti contesti cosiddetti evoluti, economicamente stabili e moralmente disastrosi, a leggere le pagine della preziosa antologia messa insieme da Maurizio Cucchi e Antonio Riccardi parrebbe, invece, che un'intera giovane generazione di italiani si dedichi proficuamente e convintamente alla letteratura artistica, in particolare alla poesia.

Ponendo molta attenzione a non precipitare da una generalizzazione a quella opposta, è indubbio che il merito dell'operazione editoriale pubblicata negli OscarMondadori sia principalmente quello di sorprendere piacevolmente chi ha smarrito ogni fiducia nel rapporto con la letteratura. Certo non vi sono più i «maestri» di una volta, gli allievi di oggi raggiungono buone vette, anche se non eccelse. Purtuttavia vi è un fermento nuovo, non una scuola, non un ritorno dell'avanguardia, della postavanguardia o di movimenti tradizionalisti: vi sono singoli, diversissimi, interessanti autori tra i venti e i trent'anni.

Ben lo sa Maurizio Cucchi, noto poeta milanese, autore di libri pregevoli, raccolti recentemente in un Oscar (*Poesie 1965-2000*), e di una ancor più fresca silloge (2003) che non ha avuto il rilievo che merita, forse per un distacco marcato quanto a versificazione e contenuti rispetto alla precedente produzione (*Per un secondo o un secolo*). Cucchi è ormai da diversi anni curatore della rubrica «Scuola di poesia» sul supplemento «Lo specchio» de «la Stampa». In tale veste, oltre all'esame di migliaia di manoscritti e dattiloscritti di più o meno sedicenti poeti, ha certamente potuto godere di un punto di osservazione privilegiato su questo «fermento» (più che «movimento») giovanile intorno alla

Note di Poesia

poesia: molti degli autori presenti nell'antologia sono passati attraverso quelle pagine, magari per la loro prima pubblicazione «ufficiale».

Meno conosciuto ma ugualmente rimarchevole il lavoro poetico di Antonio Riccardi, la cui ultima fatica letteraria è l'apprezzato volume edito da Garzanti *Gli impianti del dovere e della guerra*.

Qualsiasi antologia, per definizione, compie delle scelte e pone dei limiti, d per se stessi discutibili: ma tale è stata la via insindacabile percorsa dai curatori. In primo luogo essi si sono posti un preciso limite cronologico per gli autori da considerare: si tratta di giovani nati negli anni Settanta (da Elisa Biagini, classe 1970, a Matteo Zattoni, nato nell'80). In secondo luogo hanno considerato poet in qualche modo già usciti allo scoperto: pochi sono infatti nella raccolta i versi totalmente inediti; prevalgono, al contrario, poesie già pubblicate su riviste, edite in *plaquette* o in vere e proprie sillogi.

Un breve sguardo alla carta di identità dei 18 «nuovi» autori (11 ragazzi, 7 ragazze) consente di individuare una provenienza variegata (comprendente l'albanese di Durazzo Anila Hanxhari), una formazione perlopiù universitaria, tradottasi in lavori diversi, spesso però legati o integrati con collaborazioni editoriali.

Quanto la poesia possa comprendere forme, temi, caratteri differenti è ben evidenziato dai 18 autori antologizzati: nessuna scuola, nessuna coesione di pensiero, forse semplicemente una qualche vicinanza fra alcuni per comuni letture o riferimenti ai medesimi «maestri»; si passa perciò da versi classici, contenuti, epigrammatici, alla prosa più o meno camuffata; dalla lirica propriamente detta (amorosa, erotica) alla narrazione in versi; dallo scontro duro con la realtà e la storia alla contemplazione dello spettacolo naturale.

Di non poco conto che, fra gli autori citati, compaiano ben due cuneesi, almeno di nascita se non più di residenza, Silvia Caratti e Amos Mattio.

Della Caratti, musicista di formazione, oggi torinese di residenza, si conosce, oltre ad una serie di versi usciti su rivista, l'importantissima raccolta d'esordio, *La trama dei metalli*, edito nel 2000 da Lietocolle e premiato con il Maticotta Opera prima. Una scelta di queste poesie, con una aggiunta significativa di inediti, caratterizza la cospicua partecipazione dell'ormai affermata poetessa cuneese all'antologia Cucchi-Riccardi. La vita quotidiana, con i suoi piccoli grandi drammi, irrompe sulla scena di una versificazione dura come «una

Note di Poesia

trama stretta/ di metallica apparenza», lasciando poche vie di consolazione; rispetto alle prime uscite, anzi, il dettato si scarnifica ulteriormente, puntando all'essenziale di un racconto breve e drammatico, come la fine tragica di un amore che fa sentire ancora più forte la consapevolezza del puntino infinitesimo che è l'uomo nell'universo, un essere fatto di «materia/ distorta e complessa», ovvero «mondi disabitati dagli altri/ che non conoscono la nostra eclittica/ e senza questo sole/ ruotiamo nel buio siderale/ lontani dal centro di un universo/ che non ci vuole». Non è dato sapere se vi sia una forma di consolazione, quel che è certo è che la poesia e la musica forse, mentre rendono più palese la consapevolezza dell'effimero, forniscono una ragione di sopravvivenza: «Siamo come due note di una stessa serie./ Mi piace pensare in questi termini la cosa/ per trovare un senso anche quando non c'è».

Amos Mattio sembra invece ripercorrere (se non altro geograficamente) le orme di un altro celebre poeta cuneese trapiantato a Milano, Roberto Mussapi. Trentenne, laureato a Pavia, Mattio ha pubblicato versi su varie riviste, prima di approdare alla recentissima raccolta edita, *Bestie e dintorni*, del 2004, anch'essa uscita per i tipi di Lietocolle, ancora una volta segnalatosi quale editore attento alle voci nuove della poesia. Brevi racconti in versi, con descrizioni di sé o di personaggi presumibilmente veri o assai verosimili (Lidia, Mara, Elisa), caratterizzano la scelta dei versi di Mattio presentatoci: un versificare apparentemente e volutamente semplice, piano, che introduce anche il lettore meno smaliziato almeno ad un primo livello di analisi, quello del racconto, appunto, cui un senso più profondo naturalmente è sotteso.

Note di Poesia

La poesia che non dice più «io»

Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000; a cura di Enrico Testa; Torino: Einaudi, 2005; XXXIII, 436 p., 17 euro.

La ragazza Carla di Elio Pagliarani (1960); *Nel magma* di Mario Luzi (1963); *Treperuno* di Edoardo Sanguineti; soprattutto *Gli strumenti umani* di Vittorio Sereni (1965) e *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* di Giorgio Caproni (anch'esso del '65); ma anche *La vita in versi* di Giovanni Giudici (1965); *Rapporti* di Antonio Porta (1966); *Le case della Vetra* di Giovanni Raboni (pure del '66); *La beltà* di Andrea Zanzotto, del 1968. È questo il catalogo essenziale della «nuova poesia» che nel fondamentale decennio dei Sessanta ha per sempre cambiato l'orizzonte poetico italiano del Novecento. Almeno (ma è opinione facilmente condivisibile) secondo Enrico Testa, cui si deve la più recente antologia sugli autori italiani in versi della seconda metà del secolo appena trascorso.

L'antologia è «genere» letterario *sui generis* (si perdoni il gioco di parole), sempre discusso e, di fatto, sempre discutibile; ne è ben consapevole Testa che, infatti, precisa: «Va infine ricordato, pur nella sua evidenza, che anche questa antologia, come ogni altra, è soltanto un campionario e l'espressione di un'opinione. Nient'altro».

Fine poeta, oltre che critico letterario e docente universitario, genovese, del '56, Testa ricorda i limiti di qualsiasi antologia di poesia, per se stessa portata a operare scelte che ad altri non piaceranno: fra i 43 autori considerati (il volume è corposo anche se, in molti casi, i più che esaurienti e necessari ritratti critico-letterari iniziali tolgono spazio ai versi), sorprende la presenza di alcuni perché poco noti o molto marginali (non è detto che il loro inserimento sia sbagliato, anzi); si pensi soprattutto a Ferruccio Benzoni, Gabriele Frasca, Gianfranco Ciabatti. Colpisce soprattutto, però, come sempre, l'assenza di altri: David Maria Turolto, pur così «diverso» dai contemporanei eppur grandissimo; fra i lombardi dominanti la scena del secondo Novecento italiano Giancarlo Majorino e Nelo Risi; la voce dura ma altissima della siciliana Jolanda Insana. Fra i grandissimi compaiono le opere post 1960 di, come visto, Sereni e Caproni (fondamentali), ma anche di Luzi e Bertolucci: non di Montale (il Montale di

Note di Poesia

Satura o del *Quaderno di quattro anni*) e neppure di Piero Bigongiari. Scelte, si è detto: come tali discutibili, discutibilissime, ma sempre, in quest'ottica, da rispettare.

La grande novità degli anni Sessanta, dunque: epoca di rivolgimenti decisivi, di viaggi in avanti senza più ritorno. Correttamente Testa parte da qui: da una rivisitazione sociologica, politica, economica di quegli anni, forte dell'apporto di quel grandissimo spirito critico che fu Pasolini (ma servendosi anche di Calvino): «In Italia [i Sessanta] sono, secondo l'analisi di Pasolini, il momento del "trauma" tra una civiltà contadina e arcaica e la crescita industriale del boom neocapitalistico». Pasolini parla di una trasformazione «antropologica» degli italiani, mentre Calvino ne esamina le ripercussioni culturali.

La poesia registra fedelmente questo «trauma» e spezza decisamente i legami con il passato (la tradizione lirica petrarchesco-leopardiana, s'intende). Fondamentalmente si riformulano i termini contenutistici e linguistici del dettato poetico: non più l'«io» al centro esclusivo del poetare (per dirla con Hegel il soggetto poetante come «centro e contenuto della poesia»); i poeti degli anni Sessanta (e da allora ad oggi) raccontano quello che vedono, ciò che vivono in prima persona, certo: ma si pongono sulle orme della prosa; la poesia si fa, anch'essa, racconto. Il mezzo espressivo si adegua: anche dal punto di vista linguistico i confini tra prosa e poesia si fanno più labili, l'osmosi è più forte e in poesia entra fortemente il linguaggio parlato, quotidiano.

Si tratta di un processo dominante, che non coinvolge naturalmente tutte le voci poetiche del secondo Novecento, ma tutti si dovranno porre da allora in poi la questione: racconto del mio io più intimo, lo metto a nudo, o camuffo, nascondo, stravolgo, raccontando ciò che vedo, trasformando la mia immagine in controfigura?

Parrebbe altresì una innovazione finalizzata anche ad una maggiore accessibilità del «prodotto poetico»: in effetti i numeri di vendita della poesia degli anni Sessanta e Settanta, pur non raggiungendo vette proprie di altri paesi e di altri lettori, tuttavia registrarono un incremento notevole, lontano anni luce dalla povertà odierna.

Che si sia registrato ultimamente un nuovo richiudersi in se stesso del genere poetico, volto al rafforzamento di un recinto auto-escludente e ben difeso verso l'esterno, eretto dai poeti stessi per distinguersi, per non mischiarsi

Note di Poesia

con gli altri scrittori? È questione che si dovrebbe porre a Testa.

Note di Poesia

Poesia per testo e immagini

Niva Lorenzini *Le parole esposte. Fotostoria della poesia italiana del Novecento*; Milano: Crocetti editore, 2002; 233 p.: fotogr., 29 euro.

Quanto un piccolo editore come Crocetti faccia per la poesia e la letteratura in generale in Italia non si segnala mai a sufficienza, non fosse altro per la pervicace testardaggine con cui, mensilmente, offre a 20.000 lettori (una enormità per l'Italia) uno sguardo sempre aggiornato sulla produzione nazionale e internazionale dalle pagine di «Poesia».

In questo caso, peraltro, si vuole tornare su un'opera rimarchevole per l'alto valore visivo e testuale che porta con sé. Inserito nella collana «Eidolon Letteratura» diretta da Giovanni Giovannetti, abilissimo e conosciuto fotografo dei letterati (a lui si deve quell'altra pregevole iniziativa del calendario dei poeti e degli scrittori intrapresa da Crocetti negli ultimi anni), il volume non è però solo un libro fotografico. Al contrario, si basa essenzialmente su un testo frutto della pluriennale esperienza di critica letteraria, studiosa e insegnante universitaria (a Bologna) di Niva Lorenzini. A fianco di esso, a punteggiarlo, a rimarcarlo, a renderlo «vivo», centinaia di ritratti fotografici, in parte provenienti dall'archivio Giovannetti, in parte d'altri. In appendice, un altrettanto vivace sguardo, questa volta solo fotografico e interamente attribuibile agli scatti di Giovannetti, sulla poesia italiana contemporanea, con «Cento poeti più uno».

Prima di segnalare eventuali incongruenze del libro, è bene sottolineare, oltre alla piacevolezza di alternare la lettura di nomi noti e meno noti, delle loro vicende letterarie e umane, con la «lettura» di un volto (e delle brevi ma essenziali schede «tecniche» dell'autore fotografato), l'importanza dell'operazione, sostanzialmente nuova (viene in mente solo l'analoga collana di biografie per immagini di letterati e personaggi storici di Gribaudo). Si è sempre discusso in letteratura, in specie nell'insegnamento della stessa o in occasione della presentazione critica di un autore, sull'importanza o meno di raccontare anche la vita del poeta o del romanziere, di partire magari da essa. È fuor di dubbio, mi pare di poterlo affermare con certezza, che tale sia sempre la scelta da prediligere: si può esaminare un libro iniziando dalla sua lettura; prescindere però totalmente dalle essenziali note biografiche dello scrittore può portare

Note di Poesia

certamente a conclusioni errate o parziali. Vederne il volto, magari il gesto, l'atto inserito nella più semplice quotidianità, o nei luoghi prediletti e raccontati in tante pagine, aggiunge ulteriori dati, non di semplice curiosità, bensì di conoscenza.

Fra le centinaia di fotografie inserite nel volume di Crocetti piace, secondo tale logica, segnalare i ritratti (perché tali sono, «costruiti» dal fotografo ma mai artificiali) di Attilio Bertolucci: dalla celeberrima immagine delle mani del poeta che sorreggono un suo libro contenente versi tratti da *Verso Casarola*, con, sullo sfondo, la porta di casa di Casarola stessa (è l'immagine di copertina, altre volte proposta all'interno), alla foto che lo ritrae al Castello di Lerici, appoggiato al muro, sorridente con un libro (suo?) in mano. Nello stesso luogo si farà ritrarre, in posa diversa, intento a guardare l'orizzonte, Giovanni Giudici.

Il tentativo è, molto spesso, quello di identificare in uno scatto un autore, forse più la persona del personaggio, scegliendo una inquadratura emblematica, in grado di identificare: così, se Milano ha tanta parte nella poesia italiana contemporanea (la «linea lombarda» di cui per primo parlò Giorgio Luzzi), Maurizio Cucchi viene ritratto seduto in terra, su uno spartitraffico, con alle spalle uno dei più noti corsi della Milano moderna; Franco Loi è presentato di fronte a un grattacielo milanese; la coppia di vita e d'arte Giovanni Raboni - Patrizia Valduga nella casa del Manzoni, insieme a un suo busto; Alda Merini, con l'immane sigaretta, ha alle spalle, sfumati, i Navigli. Parimenti è ricercata l'identificazione fra Mario Luzi e la sua Firenze, che spicca sullo sfondo; Fabio Pusterla è sul lago, Nelo Risi dietro la macchina da presa del suo primo (?) lavoro, Giuseppe Conte di fronte al faro o ai megaliti di Stonehenge.

Il testo della Lorenzini è una (inevitabilmente) veloce carrellata sulla poesia di un secolo, vista (non potrebbe essere altrimenti) con la soggettività dell'autrice. Alcune scelte possono non convincere (e, in effetti, non convincono), a partire dallo spazio notevolissimo occupato da Aldo Palazzeschi, nome molto importante della storia letteraria italiana, ma cui vengono affidati l'apertura del volume e un ruolo che forse realmente non ebbe nel panorama di inizio secolo. Altre indicazioni riflettono gli interessi preminenti della Lorenzini, che è stata curatrice delle ultime opere (purtroppo postume) di Antonio Porta. Porta ha, per conseguenza, grande spazio nella trattazione (e certo non è un male). Altamente condivisibile, infine, la centralità che la Lorenzini ha voluto

Note di Poesia

assegnare alla poesia degli ultimi decenni del Novecento: non perché essa risulti più importante di quella dei Montale e degli Ungaretti, al contrario, ma perché si tratta, con certezza, di autori e opere molto meno conosciuti dal grande pubblico (grande sia detto sempre tra virgolette quando si tratta di poesia).

«Poesia metropolitana: paesaggio per voci e figure», che si apre con l'esperienza vivissima di Giudici; «Scrittura orale e comportamentale», che si incentra sui nomi di Roberto Roversi, Milo De Angelis, Giuseppe Conte, Tonino Guerra, Franco Loi, Raffaello Baldini; «Geometria verbale e neoespressionismo», che presenta, fra gli altri, i nomi «nuovi» di Fabio Pusterla, Eugenio De Signoribus, Ermanno Krumm, Vivian Lamarque, Antonella Anedda, Gianni D'Elia: sono altrettanti capitoli che hanno il grande merito di offrire uno spaccato sulla produzione letteraria e poetica contemporanea, che abbraccia davvero l'Italia intera e meriterebbe ben altra attenzione dai media e dai lettori e ben differenti indici di vendita.

Note di Poesia

Terre e sogni

Note di Poesia

Langhe e sogni

Giorgio Bárberi Squarotti *Le Langhe e i sogni*; Novi Ligure: Joker, 2003; 78 p., 10 euro.

«Il freddo, e a lungo rimaneva/ sotto le nubi infradiciate e gli alberi/ senza più luce, i pochi fiori amari,/ nell'estate deforme per la cupa/ follia del tempo falsificato e maligno / È questa la povera vita e fragile?/ O si vede di colpo la ragazza/ apparire (era bionda oppure bruna/ o non si distinguevano i capelli/ e lo splendore vero?) sopra l'erba,/ in piedi, immite, sollevati gli occhi/ accesi verso il cielo vuoto, morto,/ nuda e sicura, oh verità di vita/ ancora, sia reale o sogno, ma/ per questo, allora, più breve infinita- /mente» (*Minime visioni*).

Notissimo a generazioni di studenti come professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Torino; saggista fra i più importanti del secondo Novecento in Italia – basti pensare che si è occupato, nel corso della sua lunga carriera, di tutte le principali figure della storia letteraria italiana: da Dante a Manzoni, da Petrarca a Marino, da Ariosto a Tasso, da Boccaccio a D'Annunzio, da Pascoli a Sbarbaro, a Pavese, a Montale, ad altri contemporanei -, Giorgio Bárberi Squarotti è però anche, forse soprattutto – lui direbbe: prima di tutto –, un prolifico e apprezzatissimo autore di versi.

Il suo nome sarà ricordato in primo luogo probabilmente per il Grande Dizionario della Lingua Italiana della Utet, che ha per tanti anni diretto e portato a compimento; sarà legato alla collana dei «Classici italiani» dello stesso editore, a riviste quali «Lettere italiane» e «Astolfo». Ma ad impressionare è la sua straordinariamente feconda vena poetica, che l'ha portato a pubblicare dal 1960 (anno di *La voce roca*, Scheiwiller) ad oggi circa venticinque raccolte poetiche.

Una attività (un «mestiere» quello di poeta) che si è oltremodo concretizzata dopo la fine dell'insegnamento, concentrandosi in tre volumi inestricabilmente legati editi tra il 2002 e il 2003:

Le vane nevi, pubblicato a Verona da Bonaccorso nel 2002, *Trionfi d'inverno*, a Milano da Spirali, e *Le Langhe e i sogni*, presso Joker di Novi Ligure, nel 2003.

In quest'ultimo, in particolare (da cui è tratta *Minime visioni* su riportata), l'autore presenta una serie di quadri, di immagini, di micro-racconti (non realistici, ben si badi), perlopiù langaroli, scritti e ambientati nella «sua»

Note di Poesia

Monforte, ma anche torinesi o d'altrove, al cui centro è quasi sempre una figura femminile. Rappresentata, raccontata, descritta nella sua parziale o totale nudità, la donna, giovane o meno, magra e atletica o robusta (con caratteristiche da pittura «pre-raffaellita»), incarna (nel senso etimologico del termine) in prima lettura la Poesia; ma la sua nudità è chiara espressione della Verità.

È questo il tema dominante della raccolta, raggiunto attraverso immagini di sogno, solo apparentemente reali, concrete; anche quando Bárberi descrive una ragazza che ascolta musica in cuffia su un tram torinese, ella è sì «pallida e bionda, un poco magra/ e avvolta solo dalla giacca nera», ma è comunque immersa in un «sogno forse che già sta svanendo»; soprattutto, l'immagine descritta è mezzo per riflettere su ben più alti dilemmi: «come la conoscenza ripetuta/ senza fine dell'ambigua ambivalenza/ della ferocia della storia e della speranza dubitosa di chi sa/ quale vita» (*Musiche*).

È una poesia che mira ad un raccontare sfumato, che raramente dice «tu», quasi mai «io»; è una ricerca della verità, della risposta alle domande consuete dell'uomo, una risposta che forse la poesia non possiede: ma essa può avvicinare, introdurre, «immaginare».

Il dettato poetico è oltremodo elegante, non complesso ma «alto», reso con un endecasillabo dominante, ma lieve, eclettico, che sa adattarsi alle esigenze contenutistiche del racconto minimo. All'interno di questo, naturalmente, immagini care della tradizione poetica (come non vedere nella ragazza «sopra l'erba,/ in piedi, immite» dei versi di *Minime visioni* un ricordo vivo della Matelda dantesca?), ma anche una modernità che porta il prefatore del volume, Franco Pappalardo La Rosa, a parlare di una poesia «non lontana, da un lato, dall'affresco iperrealistico e, dall'altro, per il rapido e sintetico impiego del disegno e dei colori (...) da certa Pop Art».

La ricerca del senso dell'universo passa dunque attraverso la figura femminile e le sue nudità equivalenti alla verità: vi è, indubbiamente, anche un forte senso estetico, inteso come ricerca della bellezza pura, ma questa – basta osservare le donne descritte dal poeta – non è la mai troppo oggettiva bellezza femminile sponsorizzata dalla società odierna: è piuttosto un aspetto interiore, ciò che riporta l'uomo alla sua origine terrena, al suo primo «nido» e che si trasforma, per l'intera vita, in una lotta disperata per ritrovare quel luogo e quella pace.

Note di Poesia

La riflessione complessiva, «filosofica», sul destino ultimo dell'uomo non esclude, anzi comprende, nei giorni di inizio 2003 che preludevano allo scoppio di una nuova guerra, sia pur nel piccolo di una zuffa di passeri, di cani, di bimbi che è «figura» di scontri di ben altre dimensioni, *Guerra e pace* (significativo si tratti della lirica conclusiva): «la guerra non ha/ davvero fine, e dove è mai la pace/ nella storia atroce e stolta, o forse/ soltanto nella rixa metaforica/ dell'amore lunare, che si fa/ il tranquillo sonno per il sogno/ che mai non spezzi il canto dell'allodola». Ancora una volta l'approdo, la salvezza è nel sogno, fuori de tempo, fuori luogo. Una annotazione che fa da singolare contrasto con la regolare apposizione, al termine di ogni composizione, di una data e della città dove quei versi hanno trovato conclusione (un dove e un quando).

Note di Poesia

Giovane universo

Giovanni Giudice *Sguardi sull'universo*; Novi Ligure: Joker, 2003.

Ogni avvenimento dura un'età,
tutto è precario,
e gli zefiri della buona stagione
guarderanno al futuro,
trasformeranno il preterito tempo
in labili memorie.

Forse (anzi: molto probabilmente) anche di ciò che oggi scriviamo e pubblichiamo il futuro conserverà poca memoria o nulla. Tranne rarissime eccezioni. Ad ogni buon conto, Giovanni Giudice ha voluto porre un punto fermo nella propria produzione poetica, dando alle stampe, in attesa della prossima uscita della più recente raccolta, quanto precedentemente elaborato in età giovanile.

Fa effetto parlare di produzione giovanile di fronte ad un autore trentenne, ma se consideriamo che i versi e le prose poetiche pubblicate in *Sguardi sull'universo* risalgono ad un'età compresa fra i quindici e i diciotto anni, si capisce che un salto stilistico, formale, linguistico, oltre che temporale deve esserci nel frattempo stato. Grande coraggio c'è dunque voluto da parte dell'autore nel voler stampare una produzione comunque lontana: un coraggio dettato certamente da quella carica affettiva che fa sì che un libro sia quasi un figlio per il suo estensore. Ma dietro vi era sicuramente la consapevolezza del valore dell'opera: un valore che, sia pur discontinuo tra la prima e la seconda parte, è innegabile.

Il giovanissimo Giovanni Giudice poeta si rivela infatti indubbiamente legato alla tradizione (inevitabilmente Montale, come viene sottolineato nell'introduzione di Gianni Caccia, ma anche Dante – vedasi l'aperta citazione al termine di *Poggi e selve* -, fors'anche Pascoli – almeno una certa eco in *Sanremo*), ma con altrettanta evidenza dimostra una padronanza del verso, della forma, del linguaggio poetico, pur all'interno di una varietà che sa di esperimento, di prova, non comune. Nell'età in cui i ragazzi solitamente (anche

Note di Poesia

chi scrive) trascorrono il tempo libero leggendo fumetti o, al massimo, narrativa di genere, Giudice mostra un bagaglio poetico-letterario già vasto, molto al di là della *routine* scolastica, con una buona capacità di tradurlo in versificazione.

Il peso della tradizione si fa apprezzabilmente notare anche nella ricerca di forme metriche, strutture formali e figure retoriche classiche: dal sonetto (o pseudosonetto) all'endecasillabo; dalla rima (interna, baciata, alternata) all'allitterazione e all'assonanza.

Ciò che maggiormente colpisce in Giudice però è il vocabolario poetico: preso forse di peso dai modelli conosciuti e ammirati, ma non per questo meno valido, poiché coerentemente usato (solo, talvolta, abusato): una natura che affianca ai limoni i pini, i gerani e i platani ed è sfondo sì, ma anche traccia di una possibile pace, si «inalba», è «tetra» e «atra»; ciò che per molta poesia contemporanea sarebbe grigio, è «bigio», il bianco-avorio è «eburneo». Una scelta in controtendenza rispetto agli anni di esasperata semplificazione o stravolgimento chiesti dalle avanguardie, ancor più sorprendente poiché proveniente da un giovanissimo (come tale «naturalmente» portato alla trasgressione, alla rottura con il passato).

Suddiviso in due parti pressoché coincidenti quanto a lunghezza, temi trattati e poetica, la prima in versi, la seconda in prose poetiche, *Sguardi sull'universo* è la registrazione fedele, dolorosa e a tratti angosciata (come tale, ancora una volta, molto «matura») di una visione del mondo, della natura, dell'umano, in formazione, ma che ha già raggiunto alcune certezze. Basti leggere i versi centrali della composizione X (Parte prima):

Sussistiamo: languiamo in un dirupo,
stramaziamo da un'ardua croda.

Ogni giorno discerniamo
la vita nostra che si schioda.

Compulsiamo scrupolosi per l'appiglio che ci redime:
e che il cielo si schiari, da atro e cupo. [...]

Ovvero *Giacere nel silenzio*, della Parte seconda, scritta nel 1987, quando Giudice aveva solo quindici anni:

«Si è soli dovunque: in tram, sul treno, mentre il sole picchia su un muretto di mattoni [un sole che torna più volte ma mai è consolatore...] senza

Note di Poesia

intonaco e si osserva nel silenzio della fermata in stazione l'assonnato movimento [...] Non si esterna alcun problema, ma il silenzio, l'immobilità o il brusio è l'indice più accurato di ciò. Ognuno parla dell'involucro, non di ciò che c'è dentro. [...] Così, si giace nel silenzio».

Proprio la consapevolezza del valore della parola, magari scavata, essenziale, rara è ciò che eleva il poeta al di sopra della media di chi scrive andando a capo e crede di fare poesia.

Note di Poesia

Quarant'anni di poesia

Beppe Mariano *Dell'anima assediata*; Novi Ligure: Associazione letteraria La clessidra, 2004; 45 p., 7 euro.

Quarant'anni di ricerca poetica racchiusi in una antologia della propria produzione: è quel che regala ai lettori Beppe Mariano con *Dell'anima assediata*, pubblicato, con prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti, nel dicembre 2004 a Novi Ligure nella collana «I quaderni de La clessidra».

Saviglianese, Mariano è stato negli anni Settanta co-fondatore e redattore della rivista «Pianura», diretta da Sebastiano Vassalli; quindi redattore a Firenze di «Salvo Imprevisti». Ha scritto per vent'anni racconti e recensioni teatrali, prima per «La Gazzetta del Popolo» di Torino, poi per «Stampa Sera». Su impulso del pittore e critico torinese Albino Galvano, negli stessi anni Settanta ha iniziato l'attività di poeta visivo, esponendo in varie città italiane. Una sua operazione poetico- visiva di allora è stata presentata in mostra a Cuneo nell'autunno 2002 unitamente ad opere di Ben Vautier, Albino Galvano, Antonio Carena, Silvio Rosso, Berto Ravotti, Robero Mussapi e Adriana Giorgis (*Parole erranti*). Ha scritto testi teatrali e ha ricoperto il ruolo di direttore artistico del «Toselli» di Cuneo.

Beppe Mariano ha però pubblicato soprattutto opere di poesia, tra le quali: *Verde celeste s-clin*, del 1980; *Notizie dalla Castiglia*, del 1986; *Ascolto dell'erba*, del 1990 (Premio Pannunzio 1991); *Scenari di congedo*, pubblicato nel 1996 e vincitore del Premio Pavese- Grinzane Cavour; *Il sorriso e le lune del Monviso*, del 2000. Le raccolte di poesia sono presentate da Giorgio Bárberi Squarotti, Giovanna Ioli, Barbara Lanati, Giorgio Luzzi, Sebastiano Vassalli, Mauro Ferrari.

Recentemente ha visto la luce un breve romanzo, *Rossosangue 68*, pubblicato nella collana «Esperienze in giallo» (quella dell'omonimo concorso letterario) dall'Editrice Esperienze di Fossano. Nel 2002 è stato invitato da cinque scrittori milanesi, tra cui il poeta e critico Franco Romanò, Maria Caldei delle edizioni Feltrinelli e Giampiero Comolli delle edizioni Mondadori, a far parte della redazione della nuova rivista di narrativa e critica «Il cavallo di Cavalcanti». Collabora con diverse riviste, letterarie e non (ad esempio «Cuneo Provincia

Note di Poesia

Granda»), è membro di giuria di importanti concorsi letterari ed è presente in antologie narrative e poetiche, non ultima quella curata da Giuseppe Conte e Tomaso Kémeny che raccoglie la viva esperienza del movimento letterario e filosofico denominato mitomodernismo per la sua volontà di reinterpretare il presente attraverso gli occhi del mito antico, ovvero attualizzare quelle mitiche figure per meglio comprendere l'uomo, i suoi comportamenti, il suo errare (*Almanacco del mitomodernismo*, 2000).

L'anima dell'uomo, di chi è consapevole come di chi non lo è, è assediata da domande, dubbi, rimorsi, speranze interrotte e disilluse. È la natura più intima dell'essere umano, ciò che maggiormente lo distingue dal mondo animale: la capacità di razionalizzare, di riflettere, di tradurre il frutto di tali pensamenti in filosofia o in letteratura; la poesia, nello specifico della forma letteraria, ha più d'altri generi espressivi il compito di svolgere questa indagine, di eplicitare le domande ricorrenti, non necessariamente di fornire le risposte, accontentandosi di suggerire possibili soluzioni (laddove esse esistano).

Questo il contenuto di una incessante ricerca poetica (di contenuto, di stile e linguaggio) durata oltre quattro decenni quale quella di Mariano: *Dell'anima assediata* si pone l'obiettivo di ripercorrerla per flash, per immagini, piccoli quadri narrativi tratti in parte da volumi già editi (ma con modifiche), in parte del tutto inediti.

La maggiore caratterizzazione linguistica del lavoro è la commistione, soprattutto per gli scritti più datati, tra italiano e piemontese, alternati strofa a strofa, quasi a sottolineare la costante ricerca dell'origine che il linguaggio dell'infanzia (sino a pochi anni addietro uomini e donne di tutta Italia pensavano in dialetto, sforzandosi talvolta di parlare italiano: il dialetto è la lingua della terra della mamma) incarna, tanto quanto il mitizzato Monviso rappresenta.

La storia è il filo conduttore (amaro, amarissimo) del volume: è la storia delle piccole grandi tragedie della guerra di Liberazione, vissute da testimone diretto con gli occhi del fanciullo (Partigiano ragazzo), ma anche delle ben più recenti, spaventose pagine belliche (dalla ex- Jugoslavia alla martoriata Palestina degli oppressi- oppressori). Il contesto storico è però anche il quadro al cui interno si sono formate, hanno preso vita e si sono drammaticamente estinte le illusioni di cambiamento di un'età irripetibile (il sessantotto con tutto ciò di utopistico e violento che ha comportato). Il fallimento della storia, o meglio del

Note di Poesia

rapporto dell'uomo con essa (che nulla insegna o, se insegna, ha allievi straordinariamente distratti), è superabile, redimibile forse solo con la poesia, che, se non può cambiare le cose, almeno mantiene giovani, rinverdisce quelle speranze e i sogni di un tempo: «Vorrei tornare ragazzo.// Il Novecento non ha fine./ La poesia non può cambiare/ nulla; eppure l'ascolto.// La poesia è tornare ragazzi» (Tornare ragazzi).

Parziale consolazione si può forse ritrovare (ancora per il tramite letterario, il filtro, della poesia) nella natura, che, se non fornisce tutte le risposte, perlomeno non mente, a costo di una inestricabile durezza. Si veda a questo proposito la splendida trilogia del giardino, del 1989, forse il più alto momento dell'antologia poetica di Mariano, che è poesia civile, ma anche «teatro naturale».

«Staccatasi dal ramo,/ appena planata,/ non ancora cadaverica foglia/ conserva nel suo delta venoso,/ ancora per poco, la linfa ultima.// Quanto somiglia alla vita/ apparente che conduciamo:/ già staccati dal ramo/ ancora crediamo di essere,/ nel vento che ci affanna,/ parte viva dell'albero.» (Dal giardino, prima).

«Al colmo dell'estate/ hai tolto dal rigoglio una foglia./ Hai confrontato le sue diramazioni/ con quelle della tua mano.// Solo ora schiudi il pugno/ che l'ha custodita con violenza.// Non restano nel palmo/ che pochi frammenti rinsecchiti:/ via li soffi, come/ si manda un bacio disperato.» (Dal giardino, seconda).

«Quante volte abbiamo scorto il verde/ appena risorto spandersi rigoglioso,/ recando i segni del nostro tempo amoroso./ Quante volte abbiamo notato il verde esaurirsi lentamente, trascolorando/ in forme variamente rugginose,/ i tonfi presagendo di estive illusioni./ Dal nostro autunno, quante volte potremo/ ancora osservare il verde compiersi/ gioioso, venir meno, sfarsi,/ prima che la neve ci ricopra.» (Ultima dal giardino).

Note di Poesia

Del senso delle cose

Marco Jaccond *Salpare – arenarsi*; Mauro Ferrari *Nel crescere del tempo*; Faenza: Quaderni del Circolo degli artisti, 2004; 113 p.: ill., s.i.p.

Il poeta non è un sacerdote, né un profeta e neppure un mago. Se proprio è necessario assimilare quel particolare tipo di scrittore che usa come forma espressiva i versi ad altra figura, questa è, senza dubbio, il filosofo: entrambi si pongono domande sull'esistente, oltre a rappresentarlo, cercando, naturalmente, delle risposte. Non è detto riescano a trovarle; certo non ambiscono a raggiungere la Verità; possono al massimo suggerirne alcune.

È quel che cerca di fare (e mirabilmente riesce) una delle voci poetiche più interessanti e intraprendenti di questi ultimi anni, non tanto come autore, quanto come animatore di cultura. Mauro Ferrari, infatti, pubblica poco, con il contagocce: certo non si può negare che i suoi lavori siano frutto di grande *labor limae*. La prima raccolta, *Forme*, è del 1989; *Al fondo delle cose* è del 1996. Sette anni tra la prima e la seconda, otto tra quest'ultima e *Nel crescere del tempo*, *plaquelette* che costituisce semplice assaggio, peraltro, anteprema di un più ampio volume che, dopo lunghissima e sofferta gestazione, ha visto luce nel marzo 2006 (*Il bene della vista*, Joker, 113 pagine densissime).

Ferrari è, però, in primo luogo, nume tutelare della poesia, noto ben oltre il sud Piemonte nel quale opera: alla sua inventiva e costanza si devono infatti la nascita e lo sviluppo della casa editrice Joker di Novi Ligure, nonché una delle più interessanti riviste letterarie (di poesia e prosa, ora solo di poesia e saggi critici) attualmente in circolazione in Italia, «La clessidra», che ha ampiamente superato il decimo anno di vita (quasi un record).

Le preziose edizioni del Circolo degli artisti di Faenza danno spazio, nella collana «Nightingale's» curata da Alberto Cappi (altro nome notevole della poesia contemporanea), a due espressioni artistiche: alla poesia si affianca infatti la riproduzione di opere pittoriche, fotografiche, scultoree; la scelta è però diversa da quella da altri seguita di affiancare testi poetici a immagini: il volume si divide nettamente in due parti, la prima destinata in questo caso alle realizzazioni pittoriche di Marco Jaccond (nelle quali, peraltro, si ritrovano temi poetici cari anche a Ferrari, il viaggio, Ulisse...), la seconda alle 26 poesie che compongono

Note di Poesia

Nel crescere del tempo. 26 componimenti ricchissimi di rimandi e pregni di contenuto: si legge fra le righe l'influenza che i lunghi studi di anglistica hanno avuto sull'autore; Conrad, Tomlison, Hughes, Bunting gli scrittori maggiormente studiati e accolti nel proprio bagaglio stilistico, dal quale, certo, non mancano i classici italiani (Dante più volte riecheggiato), né è estraneo Montale.

Il viaggio, si è detto, che non è altro che una forma di conoscenza: conoscere può permettere di capire e, magari, di fornire alcune risposte (non tutte, non certo esaustive) alle domande che ogni singolo uomo si pone e che poeti e filosofi hanno il merito, questo sì, di esplicitare meglio di altri. Un viaggio al tempo stesso esteriore e interiore alla ricerca di sé, del proprio luogo d'origine, della vera casa: se pensiamo che, in fondo, la vita è nata e nasce nell'acqua, non deve stupire che una possibile salvezza lì si trovi.

Pensarsi liquidi è già una prima, decisiva risposta, affidata alla lirica d'apertura: «(...) Più facile pensarsi liquidi, legami atomici più deboli,/ quell'inumana miscibilità dei corpi che solo un attimo/ un angelo in delirio può avere immaginato/ chissà da dove cadendo, forse un soffitto di cielo,/ e lui un alito soltanto, né pietra né acqua,/ ariele senza superfici né liscia traslucenza,/ ancora meno, ancora più, un altro stato ancora, aria nell'aria; vinto dalla pietà, spinto a donarci un poco,/ un poco farci essere di più». Acqua è l'origine, forse aria la destinazione ultima.

Buona norma, per i lettori di poesia, per comprendere velocemente una raccolta, i suoi temi centrali, gli snodi, dalla lirica introduttiva portarsi all'ultima, non certo a caso lì posta: le parole che chiudono un libro, come quelle iniziali, sono fondamentali. La composizione finale di *Nel crescere del tempo* è, in aggiunta, una delle più belle: «La penna ha squarciato il foglio/ graffiando nello spessore millimetrico/ un segno più reale, un nome/ a cui ritorneremo ogni novembre/ con ricordi e fiori./ Questo è lo spazio che ci tocca in fato,/ assorto su di sé/ come un discorso ininterrotto,/ l'anello che ci lega al vortice del tempo:/ fra l'utero che si contrae/ e il chiudersi del marmo.// *Sia fatta la volontà dei laghi, altissimi, irrintracciabili*». Ancora l'acqua, che è purezza e pare elevarsi, nell'immagine dei laghi e delle vette, al di sopra della finitezza, del tempo, della morte, che ritornano, inevitabilmente, in questa poesia, come nell'intera raccolta, perché fanno parte, *sono* la vita, null'altro che quel breve spazio compreso tra la contrazione dell'utero materno e il serrarsi del marmo tombale.

Note di Poesia

«È tanto piccola la nostra vita,/ che più ne sai il presente e meno il senso»: ma esiste una speranza, o l'uomo deve, legittimamente, votarsi alla di-sperazione? La vita è un mistero meraviglioso che innerva l'universo: «Un universo complicato/ senza direzione e senso -/ ma mettici la vita// il suo respiro di gioioso affanno/ il calcolo del dare e avere/ meschinamente umano// e il basso sarà morte/ l'alto speranza/ terrore la distanza». Colmare quella distanza con minor affanno significa trovare alcune risposte, alcune indicazioni per facilitare il percorso.

È compito della scrittura scavare alla ricerca del significato, perché «se per qualcuno scrivere è andare ad una quiete/ per sentieri abbandonati che conducono/ a fronde tremolanti – ma non sai per cosa -/ per altri è lento spingere di sonde nelle gallerie/ del corpo, a scoprire alvei innaturali e detriti di piene»; perennemente in bilico, al limite, sull'orlo del salto, sulla soglia, purtuttavia possediamo le parole che, sole, possono saldare «il vivo della carne» di fronte «al premere del tempo».

Note di Poesia

All' insegna della qualità

Luca Arnaudo *Atelier Nord*; 93 p., 10 euro;

Flavio B. Vacchetta *Altra metà. Poesie*; 45 p., 6,50 euro.;

Pier Mario Giovannone *L'infinità decrescente*; 78 p., 8 euro;

Cuneo: Nerosubianco, 2005.

Quando un tipografo-stampatore di grande esperienza e che ha fatto della qualità un segno distintivo si fa editore è sempre buon segno: quando questo «giovane» editore si dedica anche alla poesia è garanzia che il profitto non è lo scopo ultimo dell'operazione.

È il caso di Nerosubianco, da pochi anni editore, al momento con una quindicina di titoli in catalogo, fra cui spicca un volume di grandissimo interesse storico per la provincia, vale a dire *Figli di questa terra. I caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra 1915-1918*, di Gerardo Unia; si segnalano, inoltre, testi di prevalente interesse cuneese quali *Il Viale degli Angeli* o *Cuneo: diciotto immagini per la storia di una città*, o ancora *Il senso delle cose. Lettere da Cuneo, ad Alice*, cioè il racconto ad una bimba (Alice appunto) della trentennale carriera nel mondo culturale cuneese di Mario Cordero: il saluto prima della pensione (certo non del disimpegno); o, ancora, *Teatrino. Cuneesi alla ribalta* e l'annuario della Biblioteca civica cittadina, *Rendiconti 2004*, che diviene storia di dodici mesi della città. Nel corso del 2006 è stato pubblicato il romanzo di Roberto Baravalle *Nero di Spagna*.

Ma, come si diceva, Nerosubianco cerca di venire anche incontro alle voci nuove della poesia e della letteratura in provincia, dando spazio ai versi e alla prosa di qualità. Dei tre titoli segnalati, certo il lavoro più sorprendente rimane quello di Luca Arnaudo, cuneese sia pur trapiantato a Roma, del '74, scrittore, traduttore, critico d'arte, giurista (il sospetto che le prime siano le vere passioni, l'ultimo il mestiere...), già autore di saggi e al suo primo lavoro edito in campo letterario: il diario di un soggiorno a Oslo e in tutta la Norvegia capace di portare sulla pagina l'atmosfera di un ambiente unico. La lettura, peraltro, pur non attingendo certo al surreale, ma semmai sublimando il dato reale, sia nelle parti in prosa, predominanti, sia nei brevi accenni in versi che fanno da contorno, ricorda a tratti le pagine borgesiane. Atelier Nord è il nome di una galleria d'arte

Note di Poesia

di Olso e all'arte è dedicata parte importante del volume, non fosse altro che per le riflessioni a margine sull'autentico simbolo della nazione (addirittura tragicomico per gli ultimi risvolti di cronaca e i numerosi furti subiti) che è *L'Urlo* di Munch, in tutte le sue versioni: «Nizza, 22 gennaio 1892. Camminavo sulla strada con due amici, il sole tramontava, sentii come una vampata di malinconia. Il cielo divenne all'improvviso rosso sangue. Mi arrestai, mi appoggiai al parapetto, stanco da morire. Vidi le nuvole fiammeggianti come sangue e una spada. Il mare e la città di un nero bluastro. I miei amici continuarono a camminare. Io rimasi là, tremando d'angoscia, e sentivo come un grande interminabile grido che attraversava la natura»: un grido che Munch seppe mirabilmente tradurre in ritratto.

La vigna di Flavio Vacchetta «tracciata da turbati innesti», forse produrrà, come lui stesso dice, solo «frugali grappoli», ma questo *Altra metà*, poesie dedicate ai due luoghi più importanti della biografia dell'autore (la natia Bene Vagienna, luogo di residenza e di vita, e la Bordighera che da trent'anni ospita il riposo – un riposo, naturalmente, assai produttivo), conferma un cammino poetico estremamente serio, frutto di un lavoro di ricerca continuo e di buone letture (il che non è certo poco). «Profumo d'autunno/ intenso/ di lumache e panna// così l'autunno al mio paese// migliore stagione/ di tamerici/ e secco fogliame// colori divoranti/ d'ossigeno/ foglie cangianti/ come l'universo/ riversato nel cuore ...»; alla Bene crepuscolare corrisponde l'azzurro del mar Ligure (anche se «M'inazzurro d'eterno/ scuotendo il capo»): «Incespicavo nelle strade della vita/ occhio umano mai vide tanta bellezza/ la viuzza scorticata/ le cicale dar festa/ la casetta sul mare,/ lucida malia». Strade della vita illuminate dalla salda figura paterna: al padre sono dedicati il libro e diverse liriche; «Ti ho visto soffrire in silenzio/ e morire pregando/ volevi entrare nell'altra dimensione/ senza tristi lamenti./ Ti ho visto morire/ così come eri in vita, bello e sereno,/ nulla chiedesti alla vita/ se non un sogno familiare/ sei stato accontentato./ Ti ho visto morire/ coraggioso e fedele./ Ora spiega cosa vedi dall'altro lato,/ a noi che non ti imitiamo./ Ti ho visto morire, uomo vero,/ e sulla dolente lapide il mio sorriso».

Coetaneo di Arnaudo e come lui cuneese è Pier Mario Giovannone, alla sua terza raccolta poetica, dopo *Austro e Favonio*, del 1994, e *Le piume di Jacopone*, del 2000. «L'infinità/ decrescente/ fino al niente» è, come spiega

Note di Poesia

Roberto Carifi in quarta di copertina, una visione del mondo tutt'altro che forzatamente minimalista, ma una consapevole riduzione del punto d'osservazione, quasi si utilizzasse un binocolo rovesciato, perché è la storia, l'esistente che sta perdendo il senso d'infinito: la realtà ha imboccato una strada in discesa che non è sinonimo di facilità, ma rischio di precipizio. Amore, quotidianità, osservazione attenta dell'esistente sono i tre poli intorno ai quali ruota una raccolta che privilegia, con buone capacità linguistico- formali, un discorso piano, non facile, ma avvicinabile dal lettore comune (l'unica strada che la poesia abbia, qualora voglia mai uscire dal ghetto – elitario, certo- nel quale si è autoreclusa): «sentire ogni passo/ pestando il sentiero/ che porta alla cima/ che tocca la croce/ tra terra che assorda e cielo che tace».

Note di Poesia

Il colore dell'attesa

Brunella Pelizza *Il verde dell'attesa*; prefazione di Giovanni Tesio; Pasion di Prato (UD): Campanotto editore, 2005; 82 p., 9 euro.

Gian Mario Villalta *Il respiro e lo sguardo. Un racconto della poesia italiana contemporanea*; Milano: Scuola Holden-BUR, 2005, 177 p., 13 euro.

Gian Mario Villalta è uno dei più apprezzati saggisti, critici letterari e poeti contemporanei; friulano, della terra e del dialetto di Pasolini, ha pubblicato, fra gli altri, *Altro che storie!*; *Vose de vose/ Voce di voci*; *L'erba in Tasca*; *Nel buio degli alberi*. Studioso di Andrea Zanzotto, è oggi anche direttore artistico di «Pordenonelegge», uno dei festival letterari più interessanti in Italia.

Villalta ha recentemente pubblicato, nella collana «Holden Maps» della Scuola Holden di Baricco, un importante saggio che, con parole semplici e dirette e brevi capitoli, esamina e spiega cosa sia oggi la poesia e come vada affrontata e digerita (perché è possibile farlo, è possibile leggerla e capirla...).

Emblematico il «Prologo in forma di dialogo» fra A e B:

A: Leggimi questa poesia, per favore.

B: Aspetta. Non la conosco, devo leggerla *prima*.

A: Cosa vuol dire che devi leggerla *prima*?

B: Vuol dire che devo imparare a leggerla. Devo farmi insegnare da questa stessa poesia, leggendola, come posso leggerla con la mia voce.

A: Non capisco.

B: Non lo so se c'è un solo modo di leggere una poesia. C'è la mia lettura della poesia, di questo sono sicuro, a patto che succeda una cosa: che la mia lettura della poesia sia una mia comprensione della poesia. Anzi, senza che l'espressione suoni presuntuosa direi che si tratta di una mia "esperienza" di questa poesia.

A: Vuoi dire che tu sai leggere solo certe poesie e non altre?

B: In un certo senso è così. Non ci trovo niente di strano. Le poesie hanno una voce, io devo riuscire a sentirla nella mia. Anche come qualcosa di dissonante, di estraneo. Anche come un'insidia».

Esiste certamente prima di tutto la lettura della poesia da parte di chi l'ha

Note di Poesia

scritta e pubblicata e vuole trasmettere qualcosa di ben preciso al lettore: ma questi interpreterà secondo i propri canoni e capacità e curiosità ed esperienza ciò che ha di fronte. Quanto più il messaggio scritto e quello recepito si sapranno sovrapporre (mai al 100% naturalmente) maggiore sarà la riuscita di un testo, in versi o in prosa che sia.

Indiscutibilmente trasmettono sensazioni forti di sentimento ed emozione le poesie di Brunella Pelizza, pubblicate dal prestigioso editore friulano Campanotto. Genovese di nascita, cuneese da tempo per lavoro e residenza, Pelizza è certamente voce giovane (poco più che trentenne) e interessantissima del panorama poetico provinciale. È al suo primo volume di versi, dopo diverse poesie pubblicate su rivista e antologie e alcuni apprezzati saggi o interventi critici (in particolare su Pavese, Montale, Fortini). Ha i piedi ben saldi nella tradizione italiana, dunque, l'autrice; ma non solo: il volume mostra debiti di riconoscenza verso figure femminili della storia internazionale della letteratura. La sezione «Epitaffi» presenta infatti omaggi a grandi donne della poesia, accomunate da una fine infelice: Marina Cvetaeva, Antonia Pozzi, Sylvia Plath, Anne Sexton.

È, come nota con precisione Tesio nella Prefazione al volume, una poesia «femminile per eccellenza». Oltre all'omaggio all'universo letterario delle autrici portato attraverso i versi d'addio, è infatti l'insondabile sentimento amoroso ad occupare con coraggio il centro dell'opera della Pelizza. La «Piccola anatomia di una storia» descrive con precisione e – oserei dire – modesta semplicità (è un pregio non un difetto) per immagini un rapporto a due con i suoi alti e bassi; la sezione che dà il titolo al libro cerca di riportare tutta l'intensità degli attimi vissuti nella speranza, nell'attesa o, al contrario, nella mancanza: «La mancanza e l'attesa./ Ma l'uno senza l'altro non è dato./ Il verde dell'attesa è strada di collina, domenica mattina con il sole,/ foglia di vite rossa./ Il grigio della cenere è mancanza,/ che viene dopo il fuoco crepitante./ Ma il desiderio realizzato troppo in fretta/ è come il bocciolo colto, che fiorisce in vaso.// Il desiderio vuole cenere,/ il sogno vuole gabbie/ e la mancanza vento/ per respirare la libertà dell'attesa» (*Due desideri*).

Una alternanza consapevole di sogno e realtà, secondo l'analisi di Tesio, o – il che è lo stesso – la registrazione delle sensazioni dettate dall'attesa e di quelle – quasi sempre inferiori e deludenti – figlie della realizzazione o del

Note di Poesia

fallimento del desiderio che quell'attesa aveva generato. È una ricerca naturalmente incompiuta, che non si può compiere, così come è impossibile conoscere la verità sull'amore: «Forse l'amore è giusto che rimanga/ insondabile dentro quella conchiglia,// che sia solo/ il rumore del mare» (*La verità vi prego sull'amore*).

Note di Poesia

Grandi e bambini

Note di Poesia

Un fazzoletto di terra

Paolo Bertolani, *Incertezza dei bersagli*, Parma: Ugo Guanda Editore, 2002, 112 p., 10 euro.

Ligure di Serra di Lerici, ma legato da una parte alla scuola lombarda (Sereni), dall'altra ad Attilio Bertolucci («grazie attilio bertolucci/ della tua pacata calligrafia/ del punto necessario in fondo// a una mia poesia/ per i gerani in luce nella torretta/ per come ti ho immaginato gatto// grande felpato in una/ delle acquette guadabili/ di cui ho parlato// per la composta allegria/ che un poco ha sciolto in vista/ della sera l'altra aria»), noto per i versi nel dialetto della sua terra (del suo «fazzoletto di terra»), Bertolani raccoglie nel volume edito da Guanda l'intera sua produzione in lingua. Una non comune forza etica si traduce nei suoi versi in memoria, quotidianità, incertezza e disincanto, attraverso un verso spesso prosastico, narrativo, talvolta (più raramente) espresso con la linearità dell'endecasillabo.

Quieta è la polvere

Vivian Lamarque, *Poesie 1972-2002*, Milano: Oscar Mondadori, 256 p., 8 euro.

Scrittrice per bambini tra le più note e affermate, Vivian Lamarque è prima di tutto (in senso cronologico, non d'importanza) poetessa: una prima scelta di suoi versi fu pubblicata da Giovanni Raboni su «Paragone» nel 1972. Da allora sono oltre trent'anni di attività, segnati in particolar modo dalle raccolte *L'amore mio è buonissimo* e *Una quieta polvere*, presenti naturalmente con l'intera produzione e alcuni inediti nel volume Oscar Mondadori. Una scrittura lineare che ha il grande dono di «comprendere la complessità e il dolore senza farne esibizione alcuna» (Cucchi), che convinse, oltre a Raboni, anche Sereni e Giudici; una poesia assolutamente antiretorica che ha il merito, con la sua apparente semplicità, di avvicinare ai versi anche lettori non abituali.

Note di Poesia

Annullare il tempo

Antonio Porta, *Yellow*, a cura di Niva Lorenzini, Milano: Mondadori, 2002, 172 p., 9,40 euro.

Un ininterrotto dialogo con la vita alla ricerca della vita, di ciò che superi il limite della morte, per il *Giardiniere*, contro il *becchino*. Il discorso dominante l'ultimo Porta ritorna in quest'opera postuma mirabilmente curata da Niva Lorenzini, in cui confluiscono inediti composti contemporaneamente agli ultimi volumi pubblicati: un progetto di libro elaborato tra l'84 e l'89 ma interrotto dalla morte dell'autore. «"Da grande farò il bambino"./ Così ho letto, così penso anch'io/ e respiro le parole/ e le continuo e cambio senso,/ quello vietato, quello in salita/ e corro per superare tutti gli ostacoli/ e adoro il fruscio della/ mia bici;// ma soprattutto significa/ *annullare il tempo*». Scrivere, in fondo, è la continua ricerca di un varco per superare la limitatezza del tempo.

Note di Poesia

Urla e silenzio

AA.VV., *Dall'urlo al silenzio: atti X Biennale di poesia di Alessandria, Novi Ligure: Edizioni Joker, 2002; 1 v., 13 euro.*

Giunta all'XI edizione, la Biennale di Poesia di Alessandria sta assumendo un ruolo di primo piano nel panorama poetico italiano e internazionale, grazie ad uno sguardo sempre più attento a tematiche e voci straniere. Dall'8 al 10 novembre 2002, con numerose iniziative collaterali (dal teatro al cinema, dalla fotografia alla pittura), si è tenuto l'*International poetry & arts network*, sul tema: «Segni di guerra, disegni di pace». Si sono particolarmente distinti, sia nel convegno di sabato mattina 9 novembre, sia nella lettura collettiva del pomeriggio («La piazza dei poeti»), Giovanni Raboni, che ha presentato l'importantissimo libro *Barlumi di storia*, e Patrizia Valduga, nonché gli «ospiti» stranieri, i poeti in lingua araba Khaled Najar e Hassan Najmi (ma si segnalava anche la partecipazione dei «nostri» Giorgio Luzzi, Beppe Mariano, Mauro Ferrari). In quel contesto è stato presentato il volume che raccoglie gli atti della precedente edizione della Biennale, tenutasi nel 2000 sul tema *Dall'urlo al silenzio*.

Primavera a Saluzzo

«La clessidra. Semestrale di cultura letteraria». 2/2002, Novi Ligure: Edizioni Joker, 2002, 160 p., 12 euro.

Oltre a dar voce ai migliori esempi contemporanei di poesia, narrativa e critica, con un occhio di particolare riguardo per i giovani e gli esordienti di indubbio valore (ebbene sì: ci sono ragazzi poco più che ventenni che si dilettono con estrema serietà e professionalità anche di critica letteraria), il periodico novese non perde occasione per pubblicare inediti appartenenti a voci celebri, ancora attive o già scomparse. È quest'ultimo il caso di Angelo Jacomuzzi, anche lui nativo di Novi Ligure, apprezzatissimo (è qui detto per esperienza diretta) docente di Storia della critica letteraria presso l'Università di

Note di Poesia

Torino. Costituiva insieme al fratello Stefano, professore di Storia della letteratura moderna e contemporanea nello stesso Ateneo, un sodalizio familiare e culturale di primissimo livello. Oltre ad una carriera parallela, i due studiosi erano destinati anche ad una morte ravvicinata: Angelo nel 1995, Stefano l'anno successivo.

Autore di opere celebri nel campo degli studi letterari, in specie su Dante e Montale (*L'immagine al cerchio. Invenzione e visione della Divina Commedia; Il palinsesto della retorica e altri studi danteschi; La poesia di Montale*), Angelo Jacomuzzi era anche scrittore di versi di primissimo livello, per quanto essi siano stati dati alle stampe perlopiù postumi. Fra gli inediti, Franco Pappalardo La Rosa presenta ai lettori del numero 2/2002 de «La clessidra» una scelta tratta da un quaderno manoscritto di liriche giovanili, composte tra il 1944 e il 1949 (l'autore era nato nel '29). Ebbene, oltre ad un certo numero di composizioni scritte a Cambiano, paese nativo della madre, la maggior parte di esse presenta la localizzazione «Saluzzo», unita alla data di composizione dei versi.

Si tratta, certamente, di poesia giovanile, con i rischi dettati dall'inesperienza, in questo caso, soprattutto, dalla forte influenza dei modelli. Purtuttavia si ritrovano già tematiche e stilemi propri delle composizioni «mature». Fra le liriche pubblicate, alcune (*Primavera, Lancillotto del Lago, Rivedremo il tuo volto incarnato, Don Chisciotte, Frate Francesco*) furono scritte durante il soggiorno saluzzese, negli anni di guerra. In particolare, efficacemente richiama alla mente angoli della nostra città la prima delle poesie presentate, *Primavera*, che porta la data del 1° gennaio 1944, quando Angelo aveva solo 15 anni: «Dalle istoriate gotiche finestre/ ridono i grandi santi ducenteschi./ L'eterna fissità delle pupille/ ha un segreto sorriso./ E, lì accanto, nel piccolo chiostro/ son già sorte le viole/ e schiudono le porte delle celle/ ai fratini curiosi/ che colgono con l'ala delle mani/ il fiore che ha color di penitenza».

Lampi di stelle

Flavio Vacchetta, *Universo vagabondo. Poesie*; prefazione di Franco Piccinelli; Torino: Lorenzo Editore, 2003; 45 p., 8 euro.

Note di Poesia

«Il sole s'inazzurra/ nella casta Venere/ minacciando Marte» (Attrito tra pianeti); «Partoriente il nostro atomo./ Da alte cime/ immobile,/ la casta luna» (Parto stellare); «Ci divorano le stelle/ vanitose,/ belle/ dell'incantato cielo» (Ci divorano le stelle); «Silenzio/ che non concede squarcio/ di breccia eterna:/ e noi,/ appesi/ al cappio del tempo» (Nuovi orizzonti).

Sono «lampi» i versi del libro di Flavio Vacchetta, «mai lungaggini, com'è per la saetta dei temporali d'agosto terribilmente e fotograficamente ispirate alla virtù della sintesi» (dalla Prefazione di Franco Piccinelli). Benese, bancario di professione, cultore di astronomia (collabora con l'Unione Astrofili Italiani, è presidente del Gruppo Astrofili Benesi), Flavio Vacchetta giunge con *Universo vagabondo* al terzo volume di poesia.

Le quaranta (comprendendo l'indirizzo in versi al lettore, come era buon uso d'un tempo) poesie di questa raccolta hanno l'indubbio vantaggio, per l'autore, di riunire in unico abbraccio le sue due grandi passioni. Effettivamente, quanto vi sia di passionale nell'osservazione silenziosa, calma, placida delle stelle; quanto il semplice vagare dell'occhio attraverso il telescopio susciti d'emozioni, domande, smarrimento, traspare con efficacia da versi perlopiù brevi, in composizioni brevissime; tradotto il tutto in linguaggio a tratti elaborato, a tratti semplice, quotidiano, più efficace laddove inserisce i vocaboli del mestiere (vedasi ad esempio Grappoli di cielo o i primi versi di Cassiopea, «Osservando la doppia vu di Cassiopea»...).

«Vacchetta è pur sempre un langhetto – prosegue Piccinelli nella sua partecipata, direi affettuosa, Prefazione -. (...) E i langhetti, si sa, e chi non lo sapesse lo apprenda, hanno il pragmatismo, il fatalismo, nel sangue, nei cromosomi. Ma capita che la pura accettazione non soddisfi. (...) Da dove veniamo, che cosa ci aspetta, perché mai una medesima materia si combina in maniera così diversa nel dare corpo e fisionomia alle persone? E la natura di cui siamo parte, sudditi, talora opinabili orientatori, quale insegnamento può darci nel suo millenario evolversi rimanendo sempre se stessa?». Sono le domande che Vacchetta si pone, che traduce in versi e dalle quali (ovviamente) l'unica risposta che giunge al lettore è un sospeso e sommerso dubbio, la constatazione di un confine tra la meraviglia dello spettacolo naturale e un desiderio irrinunciabile di soprannaturale: «In questa valle di stelle perpetue/

Note di Poesia

cade l'ombra./ Sopra noi/ uomini secchi,/ senza senso/ cade l'ombra» (Cade l'ombra).

In mezzo all'anima

Costanzo Liprandi, *Coriandoli d'acqua*, Cuneo: Primalpe, 2002, 79 p., 8 euro.

«Un poeta che viene dalla “terra” e che con “le mani di terra” cerca il cielo». Così Clementina Magliulo Podo, giornalista, saggista e poetessa, definisce Costanzo Liprandi commentando il suo ultimo lavoro poetico, *Coriandoli d'acqua*.

Innegabilmente, fra le quattro sezioni in cui l'autore di Sant'Albano Stura residente a Racconigi organizza la raccolta («Terra», «Acqua», «Aria/Vento», «Fuoco/Luce»), la prima risulta quella di maggiore e più diretta efficacia. Se infatti il ricordo dei genitori contadini, dei fratelli partiti per la guerra e dell'infanzia tutta predomina l'intera opera, è soprattutto all'inizio che se ne delineano i contorni e il contesto. *In mezzo all'anima*, lirica d'apertura, ritrae la madre attraverso un prato, un sentiero, un casolare, «pochi panni appesi a un filo di ferro», due zoccoli, un grembiule e una zappa. Il brano successivo, *Ha battuto la pietra*, è dedicato al padre, morto giovane eppure vivissimo nel ricordo dell'allora bambino: egli «ha frantumato sassi/ per aprire sentieri/ nel deserto della vita (...) ed è giunto là/ dove una zolla di terra/ copre il cammino/ d'un breve giorno».

Sono *Mani di terra* anche quelle dei fratelli che, come tanti, «corsero alla guerra/ per essere ammazzati». Quelle mani sono inevitabilmente *ruvide*, perché bruciate dal sole, magari non adatte ad accarezzare, eppure sincere: «noi della pianura/ nati con le rughe/ indossammo gli abiti dei morti - la mantella nera di mio padre / rattoppata negli anni -/ e ci incamminammo bambini/ lungo filari di salici/ seguendo falci/ che tagliavano il cielo/ prima del grano».

Alternando versi brevi (quinari, settenari), forse più efficaci, a un verso più lungo e prosastico (12-13 sillabe), Liprandi compone il suo libro di ricordi, quarta silloge che fa seguito a *Uomo* (1994 e 1999, riveduta e ampliata), *Parole di*

Note di Poesia

sabbia (1997), *Petali* (1999). «Mi sembra che la poesia di Costanzo Liprandi abbia raggiunto una sicura originalità e altezza: preziose sono le visioni dell'anima e del cuore, con testi molto belli»: così Giorgio Bárberi Squarotti nella nota critica contenuta in quarta di copertina.

Liprandi è anche un cultore dell'haiku, forma ristretta di composizione originaria della letteratura giapponese, formata da tre versi. In *Coriandoli d'acqua* haiku costituiscono l'accompagnamento al titolo di ogni singola sezione: «Mani di terra/ lungo sentieri di fatica./ Affiorano radici», «Nella goccia d'acqua/ una sillaba di cielo / Incomincia la vita»; «Sulla terra incolta/ liberava il vento/ sogni di vita»; «Arde il rovo sulla montagna/ e l'uomo s'accorge/ di non essere solo». Composizioni che devono essere considerate parte integrante della raccolta.

Note di Poesia

Note biografiche

Torinese di nascita e formazione, saluzzese d'adozione, GianPiero Casagrande ha condotto studi giuridici, letterari e storici. È bibliotecario di mestiere ed è attualmente Capo Servizio del Dipartimento Cultura per il Comune di Fossano. In tale veste si occupa di biblioteca, mostre d'arte e teatro; organizza incontri culturali e ha curato la rassegna *Poesia al Castello*.

Oltre ad alcuni articoli e saggi di storia del Settecento, letteraria e dell'editoria (in specie su Giambattista Bodoni e Diodata Saluzzo) ha pubblicato versi su riviste e antologie di premi letterari. È stato scelto da Maurizio Cucchi nell'ottobre 2001 e nell'ottobre 2002 quale vincitore della settimana di *Scuola di Poesia* su «Specchio» de «La Stampa», dove era già stato favorevolmente recensito nel 1998.

Suoi versi sono comparsi, oltre che su «Poesia» e sull'agenda *Il segreto delle fragole 2003 e 2004* di Lietocollelibri, su vari siti internet, fra cui quelli di Lietocollelibri medesimo, del Premio «Librex Montale», della rivista on line «Parole di seta», delle Edizioni Joker. Presso le stesse ha pubblicato, nel maggio 2002, la sua prima raccolta, *Del gabbiano e del larice*, finalista al Premio Camaione- Proposta 2002 e presentata, fra l'altro, alla Fiera Internazionale del Libro di Torino.

Ha partecipato, nel marzo 2003, a Novi Ligure, alla tappa piemontese della «Carovana della Poesia», in occasione della Giornata Mondiale della Poesia proclamata dall'Unesco. Viste le contingenze del periodo, quella giornata si è trasformata in un *happening* di poeti contro la guerra. È stato invitato, nel settembre 2005, alla Prima Biennale di Poesia di Verona.

Nel novembre 2005 le edizioni Nerosubianco di Cuneo hanno pubblicato il secondo volume di poesie, *La dismisura*, con prefazione di Beppe Mariano, illustrazioni di Marco Cazzato e note amichevoli di Giorgio Bàrberi Squarotti, Giuseppe Conte, Giampiero Neri (Premio Speciale della Giuria al concorso di poesia e prosa Le Muse – Pisa 2000, VII edizione).

Collabora da anni con la stampa locale saluzzese e cuneese, occupandosi, logicamente, di libri. Scrive saltuariamente racconti, alcuni dei quali pubblicati su importanti riviste nazionali («La clessidra», «Il cavallo di Cavalcanti», «Ellin Selae»). E-mail: gpcasagrande@libero.it

Note di Poesia

Tornare Ragazzi

Note di Poesia (2001-2006)

La Poesia fatta «carne»

The sound of silence

Un filo d'oro nel groviglio dei fili (Emily Dickinson)

La forza primigenia della parola (Ezra Pound)

Pace per la terra desolata (Thomas Stearns Eliot)

Il regno dello stupefacente (Sylvia Plath)

Cos'è una rosa

Triumphus Francisci (Francesco Petrarca)

Milioni di copie per milioni di lettori? (Eugenio Montale)

Il mormorio inquieto degli elementi (Mario Luzi)

Un movimento fusolare (Giorgio Caproni)

Una cosa chiamata poesia (Pier Paolo Pasolini)

Un oggi rattrappito d'amarezza (Giovanni Raboni)

La posta in gioco (Giampiero Neri)

Clinica dell'abbandono (Alda Merini)

Quel che risuona nella piazza (Gianni D'Elia)

Dialoghi con la vita (Giuseppe Conte)

La poesia in carne e ossa (Giovanni Raboni)

La Giornata della Poesia (Valerio Magrelli)

Della giovane poesia italiana (a cura di Maurizio Cucchi e Antonio Riccardi)

La poesia che non dice più «io» (a cura di Enrico Testa)

Poesia per testo e immagini (Niva Lorenzini)

Terre e sogni

Langhe e sogni (Giorgio Bárberi Squarotti)

Giovane universo (Giovanni Giudice)

Quarant'anni di poesia (Beppe Mariano)

Del senso delle cose (Mauro Ferrari)

All'insegna della qualità (Luca Arnaudo, Flavio Vacchetta, Pier Mario Giovannone)

Note di Poesia

Il colore dell'attesa (Brunella Polizza, Gian Mario Villalta)

Grandi e bambini

Un fazzoletto di terra (Paolo Bertolani)

Quieta è la polvere (Vivian Lamarque)

Annullare il tempo (Antonio Porta)

Urla e silenzio (Biennale di Poesia di Alessandria)

Primavera a Saluzzo (Angelo Jacomuzzi)

Lampi di stelle (Flavio Vacchetta)

In mezzo all'anima (Costanzo Liprandi)

Note biografiche

Indice